

L'altro confine dell'Ucraina - Nicola Bertasi

Piazza Maidan a Kiev è ricoperta ancora di tende, fiori e cartelli. Su una gigantesca torre circolare ci sono manifesti di ogni tipo, tra cui il più grande in cui si vede Putin truccato con i baffetti per suggerire una forte somiglianza con il dittatore del terzo Reich. Si vendono magliette «I love Ukraine», cimeli delle barricate, zuppe calde e libri sulla storia della nazione. Il colore giallo e blu è presente ovunque, insieme al Tryzub, il tridente stilizzato che è simbolo dell'Ucraina. L'atmosfera è fumosa e surreale; le barricate costruite con vecchi pneumatici costeggiano tutta la piazza, ancora chiusa al traffico e continuano lungo la mastodontica strada Khreshchatyk, dove sorge il Comune della città che ospita una via-vai di uomini vestiti militare, con sguardi duri, da guerra. Non ci sono studenti in giro, non si vedono presidi politici, niente ragazzi che suonano, musica e euforia. Un grande accampamento di visi lividi, scuri, tesi. Le bandiere di Svoboda (il partito di estrema destra nazionalista che alle ultime elezioni ha ottenuto il 10 %) e di Pravyj Sektor la fanno da padrone. La prima è gialla e blu e recita lo slogan del partito - «libertà», la seconda è nera e rossa ed è quella dei neonazisti locali. Un gruppuscolo di antisemiti fino all'altro ieri praticamente inconsistente ma che oggi è presente ad ogni celebrazione di Euromaidan. Si fa vedere col nero delle sue uniformi e marcia compatto. Piazza Maidan a Kiev non racconta tutto quello che è successo davvero a chi la vede soltanto ora. Natalya lavora in un albergo a tre vie dai luoghi degli scontri di febbraio. Si guarda intorno e scuote la testa: «Non sono per niente ottimista» - dice - «Quello che sta succedendo è molto pericoloso. All'inizio erano studenti che lottavano contro la corruzione di un regime di affaristi mafiosi. Adesso guarda, guarda tu stesso! Militari e ubriachi che non promettono nulla di buono». Effettivamente vien da chiedersi, che cosa sta succedendo a Kiev? Dov'è finita la protesta europea? Chi comanda adesso? Comunque il resto della città sonnacchia. Negli eleganti quartieri alto-borghesi in collina, vecchie signore escono da negozi di griffes famose, piene di sacchi e vestiti, la meravigliosa chiesa di Santa Sofia è aperta ai turisti come sempre, i ristoranti funzionano, il lavoro continua come prima. Dalla stazione centrale partono centinaia di treni al giorno: Kharkiv-Odessa-Donetsk-Lviv. Nessun funzionario parla inglese, soltanto ucraino e russo; risulta davvero difficile l'impresa di accaparrarsi un biglietto per Chernivtsi. Il vecchio treno sovietico che segue questa tratta, attraversa un paesaggio di fabbriche e paesini di campagna, intervallato da grandi boschi di betulle bianche, ancora addormentate nel freddo dell'infinito inverno dell'est. La regione rurale di **Chernivtsi** si trova a sud-ovest, al confine con Romania e Moldova, da decenni una delle aeree dell'Ucraina con il più alto tasso di emigrazione verso l'Europa. La qualità della vita è qui relativamente buona, rispetto al resto del paese. I risparmi degli emigrati hanno permesso alle famiglie di costruirsi una casa e di mettere qualche euro da parte. Si parla moldavo più che ucraino e si segue la *revolutia* da lontano. Il capoluogo della regione è una piccola città di provincia, con vie e piazze austro-ungariche, segno chiaro di anni di dominazione europea. Anche qui è stata allestita una piccola piazza Maidan, con il sempre presente chiosco di Svoboda, i ritratti dei caduti di febbraio e un vecchio pianoforte nero che rappresenta l'episodio ben noto del ragazzo di Lviv che in mezzo alla bagarre degli scontri di Kiev, si era messo a suonare una dolce melodia classica. C'è un bellissimo teatro lirico e una delle più grandi università del paese, ospitata all'interno di un incredibile edificio in stile eclettico, ispirato all'architettura delle città anseatiche. Léa e il suo ragazzo passeggiano nel giardino dell'università. Entrambi architetti di Odessa, si sono presi una pausa dal trambusto di questi ultimi mesi per un breve viaggio nell'ovest del paese. Léa ha l'espressione triste, lo sguardo spento, inizia a raccontare e sembra non voler smettere più: «Noi siamo ucraini, siamo europei, non russi. Putin è un criminale mafioso e ci vuole invadere». La sua preoccupazione è viva, la voce tremante. «La Russia non ha rispettato il trattato (ndr vedi Crimea), come ci si può fidare? Vogliamo vivere in un paese in cui si possa esprimere la propria opinione senza il timore di rappresaglie poliziesche». Léa fa parte di una classe colta che ha studiato, vicina per sentimenti all'Europa e allo stile di vita occidentale. Proprio da loro è cominciata la giusta rivolta di Kiev, guidata dai sentimenti degli studenti indignati per la marcia e corrotta burocrazia di un sistema che ha visto come suo ultimo rappresentante Yanukovich ma che esiste dal giorno in cui l'Ucraina diventa indipendente. Léa rappresenta anche quella sensibile frattura generazionale che risulta così evidente e palese. Da una parte giovani metropolitani vicini all'occidente, dall'altra i più anziani che spesso rimpiangono l'Urss ricordando con nostalgia (e anche con cognizione di causa) un mondo dove c'era lavoro per tutti. Via via che ci si allontana dai centri più grandi, i sentimenti delle persone cambiano al ritmo della vita che si fa meno caotico e più tranquillo. Le priorità di uomini e donne non sono le stesse; spesso la rivoluzione di Kiev è un argomento di conversazione più astratto. **Costiceni** è un piccolo borgo di 3500 abitanti che sorge sulle rive del fiume Prut, la linea di frontiera fra Ucraina e Romania. Anzhela è sulla quarantina, ha lavorato a Milano diversi anni come collaboratrice domestica e oggi è rientrata a Costiceni. Vive insieme al figlio in una grande casa di campagna, alleva maiali, conigli e capre; riesce così a cavarsela senza dover fare la spesa tutti i giorni. Le sue parole colpiscono come pietre, raccontano un paese dove il potere economico è appannaggio di pochi oligarchi, tra i più potenti del mondo, e i meccanismi sociali seguono regole semi-feudali: «Mio figlio si è appena laureato e io ho dovuto sborsare 4000 euro per farlo assumere. Oggi guadagna 100 euro al mese. Viviamo in un mondo dove la corruzione è in ogni piccolo momento della nostra quotidianità. Con cento euro al mese come si fa a vivere? I prezzi dei beni di prima necessità non fanno che aumentare, vai al mercato a comprare due broccoli e ti chiedono 2 euro. È pura follia. «Il suo ricordo dell'Unione sovietica è nitido. Tutti studiavano, tutti lavoravano: «Sì, se ti trovavano per strada a bere di giorno, ti venivano a prendere - cosa fai? vieni che devi lavorare. Oggi mio figlio vuole l'Europa, vuole una bella macchina e le libertà occidentali ma non si rende conto che tutto ha un prezzo e che se i salari non ci sono neanche le libertà possono esistere». Angela pensa che l'Ucraina non dovrebbe allontanarsi troppo dalla Russia perché ritiene che guardando a est le possibilità di risollevarsi l'economia siano più consistenti. L'Europa è un argomento che ritorna ma spesso non è il centro dell'interesse reale. Molte delle persone che rivendicano una radicale distanza dalla Russia pensano che un ingresso nell'Unione Europea dell'Ucraina sarebbe un suicidio economico, la strada sbagliata. C'è una grande lucidità su questa questione e molti sottolineano il fatto che non ci sono ancora le basi per raggiungere l'Ovest. L'Europa è

lontana, forse troppo. La cittadina vicino a Costiceni si chiama **Novoselycja**. È più grande ed è qui che ci sono gli uffici amministrativi provinciali. Davanti alla sede della polizia, un ragazzo fuma una sigaretta pensieroso, parla italiano e racconta la sua storia. «Sono qui per ritirare il certificato di morte di mio fratello, sono tornato apposta dall'Italia. Mi hanno chiesto soldi. Capisci? L'amministrazione mi chiede soldi per la morte di mio fratello! «Georgii è molto vinco alle ragioni di Euromaidan. «Credo che fosse assolutamente necessario e non è vero che sono tutti fascisti i dimostranti. Pensa, per esempio, all'episodio del pianoforte. La polizia picchiava gli studenti, erano tutti stremati e poi all'improvviso, dal nulla un ragazzo si mette a suonare un vecchio pianoforte che era stato abbandonato. Tutti smettono di azzuffarsi e per qualche minuto si ascolta la musica in silenzio. Ecco, io la vedo così. Sarà questa musica a cambiare l'Ucraina e a farne un paese migliore». Una grande problema che sembra emergere da diverse testimonianze è quello degli infiltrati, da una parte e dall'altra. Alla biblioteca di Costiceni raccontano che un gruppo di uomini incappucciati è arrivato di notte a distruggere a picconate la statua di Lenin; altri invece sono certi che a est la Russia stia pagando fior di quattrini, personaggi di oscure origini per creare tensione. Certo è che non si respira un'aria buona e chi ha nobili sentimenti sembra molto lontano dal tenere le redini di questo periodo di transizione politica. **Lviv** (o Leopoli) si trova più a nord a poche centinaia di chilometri da Cracovia. È considerata da molti la culla del nazionalismo ucraino e anche la città più fieramente europea. Alim è tataro, mussulmano di Crimea. Oggi lavora in un'associazione che cerca di proteggere la comunità dalla discriminazione russa. È molto preoccupato: «Mia mamma mi è venuta a trovare e non vuole più tornare in Crimea. Abbiamo paura perché i russi non ci hanno mai sopportato. «I tataro non hanno avuto vita facile neanche quando al potere c'erano le autorità ucraine e da quando sono rientrati dall'esilio dopo l'epoca sovietica sono spesso stati abbandonati a loro stessi. Alim si dice sicuro che molti abitanti della Crimea abbiano scelto di votare l'annessione alla Russia, con la speranza di ritornare in una fantomatica Unione Sovietica del 21esimo secolo. «Le persone credevano di riavere lo stato sociale andando con Putin. Non si rendono conto che la Russia di oggi è dominata da élites mafiose che fanno soltanto i loro interessi. Se ne pentiranno sicuramente tra qualche anno». A Lviv regna un'atmosfera mitteleuropea, frizzante e dinamica: moltissimi caffè e locali notturni che restano aperti fino a tardi, chiese ortodosse, cattoliche e armene, hotel di lusso in stile viennese, ristoranti francesi. La Maidan locale è dominata da un grande palco su cui si esibisce principalmente la comunità ortodossa locale, intonando brevi preghiere in onore dei caduti a fianco dell'unico chiosco politico - sempre Svoboda. A pochi passi, in una viuzza del centro storico, da qualche giorno è spuntato uno strano bar, tinteggiato di rosso e nero. Varcata la soglia si intravede subito l'inquietante bandiera di Pravyj Sektor. Giovani ragazzi sorseggiano birra a fianco di ogni sorta di oggettistica nazionalista. Il fermento rivoluzionario di Euromaidan nasce sotto auspici contraddittori. Sono esplose grandi proteste spontanee di persone stupefatte di dover quotidianamente fare i conti con la corruzione dilagante di un sistema politico oligarchico, sorrette però da una retorica nazionalista, spesso orchestrata dall'alto che sembra rilevare più che altro da un interesse ideologico: dirigere l'Ucraina verso la sfera di influenza Nato e allontanarla dalla Russia. Convivono i sentimenti di chi denuncia con coraggio le ingiustizie della politica ucraina che, in effetti, si riflettono nella Russia di Putin insieme a visioni di un'Ucraina-nazione che combatte per la sua unicità. Visioni esclusive e categoriche che mal si adattano ad un paese che si chiama U Okraina, letteralmente «sulla frontiera». E che lo è, davvero. Si sta facendo tardi a Lviv. Le persone tornano a casa dopo la normale giornata di lavoro, si accendono le luci della bella piazza del municipio, i locali alla moda del centro cominciano a servire i primi cocktails. Improvvisamente la folla fa largo a un gruppo di una quarantina di persone in marcia, tutte vestite di nero. La prima fila abbraccia motoseghe spente al petto, tutti gli altri sono armati di bastoni. Le automobili si fermano, senza tanto scalpore, il gruppo passa, cantando canzoni militari e poi si disperde nei meandri delle stradine medioevali. È ormai sera a Lviv. Tutto diventa più scuro.

Non sarà facile unificare l'Ucraina a colpi di mortaio - Simone Pieranni

All'inizio è stata Kiev. Dieci anni esatti dopo la rivoluzione arancione del 2004, l'attenzione mediatica si è concentrata fin da subito sulla Majdan (piazza in ucraino), termine con cui si è intesa tutta la parabola delle proteste sviluppatesi in Ucraina, fino all'attuale guerra civile in corso. Poco dopo il mancato accordo di associazione con l'Unione europea deciso da Yanukovich, migliaia di persone cominciarono a popolare le strade di Kiev, chiedendo più di ogni altra cosa la fine della corruzione nelle fila del governo e la correzione della scelta politico-economica effettuata dal presidente, finanziato da oligarchi e verso il quale neppure Putin ha mai dimostrati grandi sentimenti di amicizia (Yanukovich aveva intrecciato affari con oligarchi poco graditi al presidente russo). Con il senno di poi, consentito dall'analizzare a posteriori la nascita dell'attuale crisi ucraina, potremmo sostenere che Yanukovich è finito nel consueto tritacarne storico del suo paese, ovvero ha dovuto fare i conti con una posizione geografica che pone l'Ucraina tra Russia ed Europa e una crisi economica, che ad un certo punto del 2013, sembrava potesse essere risolta solo da Putin. Il Cremlino non brilla per poesia e romanticismo e il patto era chiaro: noi vi diamo i soldi, ma voi rinunciate ad accordi con l'Unione europea. Il tutto nel sogno moscovita di un'unione euroasiatica con l'Ucraina grimaldello e cuscinetto anti Occidente. Il problema è che l'Ucraina è da sempre un paese percorso da desideri differenti: le regioni occidentali si sentono europee, quelle orientali, fondamentalmente, si considerano russe. I russi, a loro volta, considerano gli ucraini alla stregua di veri e propri russi. L'attenzione mediatica internazionale si è posta dunque sulle prime manifestazioni popolari, fino alla conquista della piazza da parte delle frange più estreme, capaci di determinare militarmente lo scontro, fino a destituire l'ex presidente Yanukovich e avviare una rivoluzione che Mosca ha subito etichettato come un «colpo di Stato», specie perché supportata da Unione europea e con l'ambiguo sostegno di Nato e settori neocon statunitensi (con tanto di capo della Cia, presente a Kiev). Il crescendo di rilevanza di questi gruppi è stato sottovalutato dai media, rimasti ai primi vagiti della Majdan e questo provocherà uno dei tanti cortocircuiti informativi su quanto davvero è accaduto in Ucraina. Kiev, cuore di quella che un tempo era la Rus' (Kievskaja Rus' Stato monarchico medievale, considerato ancora oggi il cuore dell'anima e dello spirito russo, capace di scatenare a Mosca la convinzione che russi e ucraini siano in fondo un unico grande popolo) e anima della ribellione, ha contagiato ben

presto l'ovest del paese. Sulle barricate però non c'era più il popolo, con tutte le sue differenze, bensì i paramilitari di Settore Destro, gruppo neonazista, abile a sfruttare l'iniziale assenza di media e giornalisti e capace di organizzare un potente servizio di ufficio stampa, che ha finito per indirizzare sui binari congeniali la diffusione delle notizie. Non è un caso che gli account Twitter di Svoboda, altro partito di estrema destra, che guadagnerà cinque ministeri nel governo uscito dalla rivolta, diventerà nel giro di pochi giorni una delle fonti più utilizzate in Occidente per la «diretta» della rivolta (una volta consumata la vittoria, sorgeranno specie nell'est del paese numerosi account e siti di controinformazione, capaci di porre seri dubbi su alcune ricostruzioni date per scontate dai quotidiani occidentali). Nelle notti di fine febbraio, quando la battaglia è imperversata per le strade di Kiev (le barricate e le tende sono state rimosse solo in questi giorni) le foto e le immagini del fumo e dei morti, cento, di cecchini mai identificati, hanno guadagnato la scena; ma la guerra che da lì a poco sarebbe arrivata, aveva già lanciato il suo sguardo verso mete letterarie, di un paese da sempre al centro di contenziosi tra l'est e l'ovest. Lo sguardo, fin da subito, nel momento in cui la Majdan vinceva la sua guerra, la prima, si è spostato in Crimea, per un prevedibile effetto domino della cacciata di Yanukovich e la proposta del nuovo esecutivo di abolire la lingua russa. La penisola regalata all'Ucraina negli anni 50, luogo di conflitti, scontri storici e i *Racconti di Sebastopoli* di Tolstoj, è così planata al centro della scena. Nella sua opera Tolstoj presenta 4 romanzi in miniatura, capaci di unire la visionarietà del narratore al realismo del reporter di guerra, ponendosi apparentemente distanti da quanto scaturito dall'ucraino forse più noto, ovvero Gogol e i suoi *Racconti di Pietroburgo*. Come dimenticare il naso che sparisce e riappare su altri volti o il *Cappotto*, di cui Dostoevsky si dichiarò «figlio»? Racconti a specchio, che consentono un parallelo storico e letterario, tra una terra contrassegnata da filoni narrativi «magici», ma percorsa da scontri e guerre di natura epocale. Ci sono nomi e parole nei racconti di Sebastopoli, compreso l'utilizzo del termine «Mosca» a indicare i «soldati» (valido forse ancora oggi per molti ucraini delle regioni occidentali), che ricorrono nel corso della crisi; città, luoghi, divenuti famosi per fatti contemporanei, vuoi uno scontro a fuoco, un rapimento di un dirigente politico, un omicidio misterioso di un militante dei gruppi neonazisti. E dopo la vittoria di Majdan, dunque è toccato alla Crimea, che ha rifiutato subito il nuovo esecutivo di Kiev, chiedendo - via referendum, dimostratosi un plebiscito - l'annessione alla Federazione russa. Operazione non certo complicata, dato che dopo la destituzione di Yanukovich, Putin aveva fatto approvare alla Duma un decreto per facilitare la futura annessione. E dalla Crimea, sempre più a est, si arriva alle zone orientali, Donetsk, Lugansk, Sloviansk, sfiorando Poltava, citata solo di passaggio in questa guerra attuale, ma non toccata da eventi rilevanti. Eppure è lì, o quanto meno nell'oblast, la regione di Poltava, per la precisione a Velyki Sorocynci, dove è nato Gogol e dove un secolo prima Pietro il Grande ha costruito la sua aurea guerriera, la sua vittoria più importante, storica, da ricordare per un imperatore capace di circondarsi di mostri, nani e una sorta di «contro corte», nella quale Pietro si diletta a impersonare ruoli secondari. A Poltava, in Ucraina, Pietro sconfisse Carlo XII di Svezia, ed eravamo nel 1709. Da ovest a est, passando per la Crimea, fino a ritornarci, quasi. C'è un'altra città, ancora una volta contraddistinta da un fascino storico-letterario, a segnare uno dei momenti più intensi di questa crisi ucraina, Odessa. La città raccontata superbamente da Babel ne *I racconti di Odessa*, sei storie indimenticabili, con i suoi banditi e la sua vita meticciosa, è stata al centro dell'accadimento ad ora più macabro e terribile di tutta la vicenda ucraina. Nel mezzo della crisi, nei primi giorni di maggio, ad Odessa sono state attaccate le tende di pacifici «filorussi», disarmati, che sostavano in protesta contro il governo di Kiev, ritenuto illegittimo, di fronte al palazzo dei sindacati. Nel corso del tempo sono emersi elementi in grado di rendere molto chiara la dinamica: gruppi di ultras e paramilitari neonazisti hanno attaccato i filorussi, che si sono rifugiati nell'adiacente palazzo dei sindacati. A quel punto l'«operazione» dei gruppi filo Majdan si è realizzata: l'edificio è stato preso di mira da molotov e spari; almeno 48 persone sono morte nel rogo, ma c'è il sospetto che siano molto di più le vittime e che molte di loro siano state finite a colpi di arma da fuoco. Si tratta dell'evento che più di altro ha rappresentato la guerra in Ucraina: il silenzio della stampa internazionale e la determinazione dell'esercito e gruppi paramilitari giunti in soccorso nel tentare di riunire, con le cannonate e i mortai, un paese che invece appare ormai - indissolubilmente - separato in due.

«Maidan», la rivoluzione è immagine «a distanza» - Cristina Piccino

Sergei Loznitsa ha quarantanove anni, è nato in Bielorussia, cresciuto a Kiev, e dal 2001 abita con la moglie e le due figlie in Germania. Il paese d'origine, e i luoghi in cui è cresciuto sono però i riferimenti costanti dei suoi film nei quali, e specie in quello d'esordio, *My Joy* (2010), la «confusione» tra i generi è cifra poetica e di stile. Quella di Loznitsa è anche la generazione venuta al mondo nell'Unione sovietica, che ne ha vissuta la fine attraversando poi le rivendicazioni e i conflitti nazionali, i passaggi politici, i nuovi assetti neoliberalisti, le spartizioni di potere. «Credo che per un artista sia necessario stabilire sempre una distanza rispetto al soggetto che affronta. È ciò che Victor Chklovski definisce 'lo straniamento' di lezione brechtiana» dice. Nel suo caso la distanza è, appunto, quella territoriale, vivere altrove gli ha permesso di affrontare temi tabù come - nel secondo film, *In the Fog* (2012) dal racconto dello scrittore bielorusso Vasil' Bykaw - l'occupazione nazista in Bielorussia durante la seconda guerra mondiale, il collaborazionismo di alcuni bieloruschi con i tedeschi in funzione antisovietica, e le vendette tra partigiani e sospetti traditori. Ed è anche qualcosa di più: una scelta che dichiara il punto di vista. Appare con chiarezza nel nuovo film, presentato fuori concorso al Festival di Cannes, *Maidan*, il titolo che è il nome della piazza a Kiev dove è iniziata la rivolta ucraina divenuta poi guerra civile. «Maidan» in ucraino significa 'piazza', ma nel corso dei mesi assume il significato di un quasi stato nello stato, una zona liberata e di resistenza contro il governo del presidente Yanucovich. Loznitsa rimane a Maidan dai primi giorni della protesta fino allo scorso marzo, e il film segue la cronologia degli eventi. Filma in inquadrature fisse, senza far parlare nessuna delle persone sulla piazza, e senza alcuna voce off o commenti. Ciò che vediamo, in immagini di estrema potenza, è dato dall'accumularsi dei materiali registrati nel corso dei giorni e delle notti: le riunioni, la folla all'ascolto degli oratori sul palco di cui spesso sentiamo solo la voce senza vedere il volto, i canti, l'inno nazionale e le canzoni popolari ucraine, la preparazione del cibo per chi sta in piazza, le bandiere, anche quelle fasciste. La folla, giovani, anziani, famiglie intere, ragazzini. Fuori il traffico della città, e il suo andamento

quotidiano, che sembra procedere quasi in parallelo. E poi gli ultimatum governativi, le cariche di polizia e esercito, le macerie, il fumo dei lacrimogeni, il rumore secco degli spari. Il sangue, i feriti, l'ordine di combattere a colpi di sassate contro i militari, le Molotov, le prime vittime colpite dagli snipers. L'inquadratura immobile diviene forsennata, è impressionante come il regista e la sua crew (operatore è anche Serhiy Stefan Stetsenko) riescano a reggere una situazione sempre più confusa. La macchina da presa si piega verso il suolo, poi si alza verso il cielo, esprime una fermezza imperturbabile nel cataclisma. Ai funerali dei primi morti, tra lumini accesi e telefonini l'immagine raggela ogni emozione. Facciamo un passo indietro e usciamo da Maidan. La «Piazza» in questi ultimi anni è stata il luogo fisico e l'immagine della rivoluzione, laddove la metafora, «scendiamo in piazza» si è trasformata in lotta quotidiana. Piazza Tahrir, le piazze a Tunisi, in Siria, ciò che è accaduto dopo il primo momento di rivoluzione sono altre storie, o forse è il corso di una Storia che comunque si sta formando. Il cinema rispetto a questi movimenti della Storia è stato occhio in diretta e non solo perché, grazie alle tecnologie leggerissime, le rivoluzioni sono state filmate molto più che in passato. Certo c'è l'esempio del Newsreel o dei collettivi come Dziga Vertov nel Sessantotto, quando però la riflessione del cinema (degli immaginari?) arrivava dopo, in quella «distanza» di cui si diceva. Oggi anche per l'accumulo di immagini prodotte il cinema è invece chiamato a un confronto diretto e al tempo stesso obliquo per riuscire a «bucare» l'attualità del presente. Loznitsa dichiara una scelta di campo, posiziona la sua macchina da presa a Maidan. E però lascia vagare lo sguardo anche fuori, nell'alterità di quei «confini» dove compatta visivamente la folla come se fosse un solo corpo che si muove seguendo delle indicazioni: le voci della rivoluzione che chiedono aiuto, che cercano medici, che guidano la battaglia, e nei giorni che la precedono ripetono a loup le critiche al presidente servo di Putin, ai «ladri» del governo che hanno distrutto l'Ucraina e che combattono il proprio popolo. La «cricca» dei giudici e dei poliziotti corrotti. Putin corruzione, potere sono le parole che tornano come ritornelli di pietra. Reclamano le voci l'Europa, il sogno di una diversità. Ma quale? L'Europa è già lì, con prepotenza e senza pudore. Balza alzare lo sguardo intorno alla piazza circondata da insegne Billa, Oviessa, che devastate dal fuoco appaiono quasi beffarde. L'inquadratura e il suo fuoricampo. A noi sta tirare i film, capire senza un'ideologia che ci offra dove posizionarci. Le tracce della rivoluzione sono molto più segrete.

Riti e miti del tuffo nel Tevere - Raffaele K. Salinari

Ogni Capodanno si rinnova lo spettacolo del tuffo nel Tevere dal ponte Cavour. Riscoperto alla fine degli anni Ottanta dal simpatico Mister Ok, è in realtà il gesto epigono di una tradizione antichissima che attinge alla fonte di ascendenze mitologiche precise, già suggestivamente riprese da Pasolini nella ieratica scena del tuffo di Accattone dal Ponte degli Angeli a beneficio di lenoni e prostitute. E allora, dove comincia questa storia e cosa resta oggi dei riti delle origini oramai confluiti in questa acrobazia dal sapore circense? Iniziamo la sua genealogia con un estratto dell'articolo di Aldo Carotenuto *Simboli di individuazione nella Basilica sotterranea di Porta Maggiore in Roma*, pubblicato sulla *Rivista di Psicologia Analitica* nel 1971: «Il 21 aprile 1917 una voragine si apre sotto un binario della linea Roma-Napoli, nei pressi di Porta Maggiore: viene così scoperta una basilica sotterranea a tre navate, di cui la centrale termina in un'abside semicircolare. Gli esperti hanno modo di stabilire che i muri perimetrali ed i pilastri erano stati ottenuti scavando prima il terreno secondo le forme e profondità volute, e poi riempiendo gli scavi di malta e calce; il tempio era stato successivamente vuotato di tutta la terra attraverso un ampio foro adattato in ultimo a lucernaio; il pavimento della parte centrale veniva così investito dalla luce che cadeva dall'alto. L'aspetto più sorprendente della basilica, o almeno quello che più colpisce il visitatore, sta nella presenza di un gran numero di stucchi, perfettamente conservati, che riecheggiano alcuni temi fondamentali della mitologia greca. Il giornale *Notizie sugli scavi*, nella prima comunicazione che della scoperta venne data al mondo scientifico, avanzò con molta prudenza l'ipotesi che il monumento fosse stato adibito al culto di qualche religione misterica. In seguito lo studioso belga Franz Cumont, notando che la caratteristica principale del tempio consisteva nel suo essere sotterraneo, si richiamò agli spelei mitriaci. Ma bisogna dire che la maggior parte della decorazione interna è in netta contraddizione con i riti connessi alla religione di Mitra: due <CW-14>oli elementi, il toro e i gemelli, potrebbero riallacciarsi a tale culto; però, come verrà chiarito, questi due stucchi si riferiscono a tutt'altra simbologia. Nel 1923, infine, lo storico ed archeologo francese Jerome Carcopino dimostrava l'appartenenza della basilica ad una setta neopitagorica. Carcopino, con una buona dose di fortuna, si era imbattuto in un passo poco conosciuto di Plinio il Vecchio, là dove si accenna ad una certa erba che aveva la proprietà di rendere affascinante all'altro sesso chiunque riusciva a trovarla nelle campagne: cosa che capitò, dice una vecchia leggenda ripresa anche da Ovidio nelle *Eroidi*, a Faone, e la povera Saffo, innamoratasi perdutamente di lui senza esserne corrisposta, si uccise lanciandosi dal promontorio di Leucade. Ora, dice Plinio, a ciò credevano non solo quelli che si interessavano di magia, ma anche i pitagorici. L'episodio di Saffo fa parte degli stucchi della basilica, ed occupa anzi una posizione predominante: tutta la parte superiore dell'abside semicircolare. In quest'abside appare una figura femminile sul ciglio di un promontorio. Sulla testa ha un velo gonfiato dalla brezza marina. Sembra che la fanciulla stia per tuffarsi nelle onde lievemente agitate del mare. Nella mano sinistra ha una cetra. Eros la spinge premendole col braccio le spalle. Nel mare un tritone stende un velo per riceverla, mentre un altro suona la buccina. Su uno scoglio siede un giovane pensoso, con la guancia al palmo della mano. In alto si vede Apollo che impugna l'arco rituale. Lo stucco si riferisce all'ultimo episodio della vita di Saffo, così come è stato tramandato dalla leggenda: respinta da Faone per la sua bruttezza fisica, Saffo si uccide lanciandosi in mare dalla rupe di Leucade. Viene subito in mente una considerazione: suscita meraviglia il fatto che i pitagorici abbiano posto in risalto un episodio tanto in contrasto col loro ideale di vita: il pitagorismo, analogamente all'idealismo cristiano, interpreta la vita umana come un perfezionamento in vista dell'immortalità, per cui non è consentito all'uomo di accorciare la durata della prova e scrollarsi di dosso il fardello. L'episodio di Saffo può essere compreso soltanto se non lo si valuta come il dramma di una morte volontaria, ma come un rito di rigenerazione che Saffo affronta con grande fede: il salto nel mare è simbolo di rinnovamento, e in questo senso si ritrova in altri racconti mitologici. Negli inni di Callimaco, ad esempio, leggiamo che Britomarte, inseguita da Minosse, riuscì a sfuggirli gettandosi in mare, e che, dopo quell'atto fu

trasformata in dea da Minerva. Apollodoro mitografo ci parla di Ino, resa folle da Giunone: dopo aver ucciso il proprio figlioletto, si lanciò in mare e divenne una divinità marina. Quando Teseo arrivò a Creta, dovette dimostrare di essere figlio di Poseidone: Minosse buttò in mare un anello e gli chiese di ripescarlo. Senza esitare Teseo si tuffò allora nel mare; un branco di delfini lo scortò fino al palazzo delle Nereidi, dove Teti gli regalò una corona ingioiellata, dono nuziale di Afrodite che più tardi cinse il capo di Arianna; altri dicono che Anfitrite, la dea del mare, gli consegnò la corona e ordinò alle Nereidi di nuotare tutt'attorno per trovarle l'anello. In ogni caso Teseo emerse dal fondo del mare reggendo sia l'anello che la corona. Ora è senza dubbio interessante il fatto che Teseo dopo l'immersione nel mare, riporta non solo l'anello, ma anche una splendida corona. Jung ha rilevato che la corona è per eccellenza il simbolo dell'avvenuto raggiungimento di qualche alto obiettivo: chi conquista sé stesso, ottiene la corona della vita eterna». A questo proposito è anche da riferire l'autorevole testimonianza di J. Carcopino dalla *Revue Archeologique* del 1923: «Se noi guardiamo attentamente la Saffo della basilica, non possiamo scorgere nessuna agitazione nel suo atteggiamento; Saffo è l'esempio classico di una rigenerazione sacramentale e morale che trasforma gli iniziati». Per completezza di informazione dobbiamo dire che, secondo alcune interpretazioni letterali del passo di Plinio contenuto nel suo *Historia Naturalis* (XXII, 20), Saffo si tuffa sì nel mare, ma non per suicidarsi; certamente non vi muore dato che, nel passo in oggetto, non lo si dice affatto, né tantomeno la vicenda è storicamente documentata. Cominciamo qui ad avvicinarci ad una interpretazione più «iniziativa» di questo tuffo come descritto in alcune letture dello stesso Plinio e non, invece, come motivato da follia amorosa suicida. Elémire Zolla, ad esempio, lo inserisce tra i tuffi alla ricerca dell'«Amante Invisibile» nel libro omonimo. «Di indizi \[sul tuffo iniziatico\] è cosparsa l'antichità. Il tuffo iniziatico vi era celebrato, gli iniziati andavano sotto il nome di pesci, non soltanto per il voto del silenzio che li legava. Come le cosmogonie parlavano di acque primordiali dalle quali tutto era affiorato, nel grembo delle acque era naturale che si ritenessero celate le ragioni ultime delle cose. È noto che a Lesbo e in Etruria un clero amministrava il tuffo sacramentale. Plinio, nel passo sul salto di Saffo, informa che era usata un'erba allucinogena per infondere forza e colorito alle istruzioni preliminari del clero, che forse eseguiva una pantomima in cui un demone inseguiva il candidato e lo precipitava dall'alto di una rupe. Una barca aspettava di sotto». Sembra, e lo è, la descrizione esatta della raffigurazione absidale nella basilica di Porta Maggiore. La lettura dello studioso Jean Hubaux nel suo *Esseni in Plinio* contenuto nei *Cahiers du Cercle Ernest Renan* del 1959, esalta specificamente il significato iniziatico del «salto di Saffo» e lo ripositiona ancora più profondamente all'interno della tradizione orfico-dionisiaca, collocandolo tra i riti costitutivi di una setta di *baptae* legati dell'antica dea Cotyto o Cotitto, originaria della Tracia, e che poi si sarebbe insediata a Roma lungo il Tevere, nelle bettole dei viaggiatori fluviali. Qui di seguito proponiamo la traduzione di alcuni versi dell'*Appendix virgiliana* contenuti nel *Catalepton* XIII, 19-34, che gettano una luce interessante sul culto strettamente orgiastico-lustrale della dea a Roma. E dunque, dice Virgilio: «Non mi attirerai, bellezza, nei riti di Cotitto alle feste falliche; né ti ammirerò roteare i fianchi aggrappato agli altari, e presso il biondo Tevere adescare i marinai che sanno di salsedine, quando le barche approdano e sono trattenute dal sordido fango, mentre stanno alla fonda nell'acqua bassa; né mi condurrà nei tuoi retrobottega, dove prepari sordide pozioni, delle quali pieno poi torni alla moglie obesa mentre sciogli sapientemente nell'estuario il ventre che ribolle. Ora offendimi pure, o provocami, se ne sei capace. Ecco, scrivo il tuo nome o cinedo Lucceio». Perché Virgilio pone come palcoscenico dell'orgiastica festa di Kotys, con le lascive gesta del cinedo Lucceio, il Tevere, e come deuteragonisti gli *olentes nauticum* i «marinai che sanno di salsedine»? In questi versi possiamo ritracciare gli elementi degenerativi propri del cammino compiuto inammissibilmente da ogni celebrazione che, progressivamente, perde la sua centralità sacrale e muta nel tempo assumendo forme via via sempre più secolarizzate. Spesso queste appaiono talmente lontane dall'ispirazione originaria da essere pressoché irriconoscibili ma, e qui è l'arcano, pur sempre vitali e capaci di richiamare, in qualche modo, la stessa sostanza. In effetto, come dice Robert Graves, conoscere il nome di una divinità in un dato luogo e tempo è di gran lunga meno importante che riconoscere la ragione dei sacrifici che le o gli venivano offerti; in questo caso, come nella festività del nostro Capodanno, l'augurio sacrificale resta immutato: il tuffo come nuovo inizio. E allora, per ricostruire il quadro completo dobbiamo dire che, in origine, Kotys era uno dei tanti nomi della Dea Madre, la Potnia mediterranea, che troviamo anche nel mito olimpico della creazione come sposa di Urano. Graves ricorda le sue origini asiatiche identificandola con Ur-ana cioè la dea della piena estate. Il viraggio patriarcale che in Grecia subirono le mitologie matriarcali la costrinse, prima a donare il suo stesso nome ad Urano diventando sua moglie, e poi lentamente a degradare, giunta a Roma, verso la «dea dell'impudenza» - questo è infatti il titolo di Cotitto sulle rive del Tevere - i cui sacerdoti interpretavano una sessualità decadente, che praticava però ancora il tuffo rituale alla ricerca del ricongiungimento con l'«Amante Invisibile», cioè il principio femminile creatore. In sintesi ciò che ci è dato sapere intorno al culto di Kotys lo dobbiamo a Strabone che, nel suo *Della Geografia*, parlando dei culti orgiastici, ricorda questo della dea Kotys, originariamente tracia, e quindi introdotta in Atene ed a Corinto. Per giustificare ciò che egli afferma dell'origine tracia, cioè dalla regione anticamente compresa tra nord-est della Grecia, sud della Bulgaria e Turchia europea, in cui i monti Rodopi separano la Tracia greca da quella bulgara, lo storico cita un frammento di Eschilo dagli *Edoni* da cui si deduce che tale culto aveva luogo sulle alture di quei monti: «O Coti dea venerata dagli Edoni con montani strumenti». Trapiantato in Grecia, il culto di Kotys ebbe rito e significato che ne limitavano la podestà ad un solo aspetto della Zoé, quello riproduttivo, riducendolo così ad un preciso ambito caratterizzato. Una prima trasformazione in questo senso si riscontra nella festa di Kotys celebrata in Sicilia dove, come ricorda Plutarco: «Si sospendevano ad un albero cibi e frutti, di cui il popolo quindi a gara s'impadroniva, donde il nome: festa di Kotutiok». La dea tracia era qui identificata specificatamente col principio della riproduttività della *Bíos* vegetale ed animale, che veniva ugualmente rappresentato per mezzo di rami sospesi e carichi di frutta nelle feste di Cybele in Asia Minore e in Grecia. In Grecia la dea Kotys rappresentò dunque la forza rigeneratrice della natura, e poiché la terra produce anche per azione della pioggia, nel culto venne introdotta l'acqua; ma, per esprimere la specifica fecondità generativa umana, bisognava necessariamente rappresentare la donna, e perciò i sacerdoti della dea si vestivano di abiti femminili. Questi sacerdoti si chiamavano *Baptai*, il nome ritenne del rito la parte che riguardava l'acqua,

adoperata, come dice il nome, per abluzione o per bagno. Col tempo la ritualità divenne poi decisamente orgiastica, riducendo ancor più la portata del culto originario ad una sottospecie delle sue componenti, quella esclusivamente sessuale ed infine omosessuale. A questo proposito esiste una commedia satirica dell'ateniese Eupolis scritta contro Alcibiade in occasione della guerra del Peloponneso, che si chiama proprio *Baptai* e che li descrive come chiaramente omosessuali. Questo viraggio avvenne a Corinto, per eccellenza la sede del culto di Kotys in Grecia: in quella città si sarebbe celebrato in uno dei tanti ridotti lungo le rive del mare, celebri nell'antichità per i piaceri che fornivano agli avventori. Di questi la parte maggiore erano naviganti; trapiantato in Roma, tale culto pare si sia celebrato in qualche luogo lungo il Tevere, in vicinanza dei ponti. Come il culto di Kotys fosse migrato verso Roma, ed avesse subito in questi passaggi ulteriori ridimensionamenti, ce lo narra Giovenale nella sua satira *I bagascioni ipocriti e sfacciati*, dove dice che i suoi sacerdoti si chiamavano *Baptae* ed organizzavano orge così vestiti: «Di lunghe bende, e di molte collane. Contraria usanza le femmine allontana, e quelle soglie non passa alcuna: ai soli maschi aperta è l'ara della Dea. Fuori!, si grida, fuori, o profane: qui non s'ode femmina sparger di tibia o corno il flebil suono». Anche Sinesio di Cirene (370-413), discepolo di Ipazia e poi vescovo di Tolemeide di Libia, nelle sue *Epistolae* parla degli «effeminati adepti di Cotis coi capelli tutti unti ed arricciati dediti alle orge». La relazione tra il Tevere e le Cotytie celebrate in Roma è dunque nelle cose, ed anche se nessuno scrittore c'informa del modo particolare in cui si compiva la funzione del bagno in quei culti, possiamo pensare che in origine ci sarà stato un vero e proprio tuffo nell'acqua, e in seguito forse una semplice lustrazione che il sacerdote ordinava a coloro che alla celebrazione del rito prendevano parte, forse dopo l'atto sessuale, come ci dice Virgilio del cinedo Luceio. Qui ritroviamo l'origine non solo del tuffo ma anche l'aura erotica che indubbiamente emana ancora il salto nel Tevere, l'ostentazione del corpo che ne è parte costitutiva, come pure il coté lustrale ed augurale, di purificazione. L'origine propriamente mitologica del tuffo nel Tevere la descrive invece Ovidio che, nei *Fasti* (V, vv. 622-659) dice come, nei tempi arcaici, Giove Fatidico prescriveva ai nativi laziali di gettare nel Tevere, ogni anno, una vittima umana per ogni *gens*, in onore del «vecchio falcifero», cioè Saturno. A questo «tuffo capitale» pose fine Ercole, che sostituì i corpi umani con dei fantocci. Il rituale, come prescritto da Giove ed emendato da Ercole, proseguì poi nei secoli, durante le feste dei *Lemuria* in maggio, con il lancio da parte delle Vestali di fantocci in giunco (*scirpea*), rappresentanti gli stessi Argei, i cosiddetti «Quiriti di paglia», dal ponte Sublicio. Gli Argei sono figure della mitica origine di Roma; secondo Varrone erano nobili giunti nella penisola italiana al seguito di Ercole per poi stabilirsi nel villaggio fondato dal dio Saturno sul Campidoglio. Come abbiamo visto qui viene sostituita la vittima umana con un suo idolo, esattamente come già nell'antica Grecia il *pharmakós* umano veniva rimpiazzato da un animale; nella Bibbia, e prima ancora, dal «capro espiatorio». Questo simulacro, dunque, permette di mantenere inalterato, sul piano simbolico, il valore intrinseco del rito sacrificale: che nel fiume vengano annegati uomini o fantocci di forma umana non muta e soprattutto non inficia il senso del sacrificio. Come dice René Girard «ogni sacrificio capitale riproduce il suo mito fondativo», ed è questo che deve essere periodicamente riproposto per la conservazione di un aspetto specifico dell'ordine delle cose. È questa riproduzione che riapre la parentesi del Grande Tempo, del «tempo sacro» in cui si consumò l'atto primordiale, mitico, quello «fatto una volta per tutte» come lo definisce Cesare Pavese nei suoi *Dialoghi con Leucò*. Ora, dato che Ovidio non parla esplicitamente del mito fondativo di questa prescrizione di Giove, dobbiamo cercarla probabilmente in relazione all'elemento distintivo del rito sacrificale capitale, cioè nello specifico fatto che si tratta di un tuffo mortale nell'acqua. E giacché il rito arcaico viene prescritto in onore di Saturno, che evirò il padre Urano, possiamo pensare che esso riproduca, attraverso la morte rituale o simbolizzata, l'originale sacrificio divino che diede origine al Mondo degli antichi. Il mare, o l'acqua, rappresentano, oltre al principio creatore, anche uno degli accessi alla morte, al «totalmente altro». E dunque, a Roma, il Tevere era visto come una via che portava temporaneamente o definitivamente agli inferi, e cioè come operatore della «catabasi», ossia della classica «discesa all'ade e resurrezione» che vede protagonisti gli eroi capaci di ritornare dal fatidico viaggio rigenerati dalla prova. Il superamento di una «catabasi» equivale a riemergere in una dimensione di immortalità spirituale: è sempre nelle acque che si sommergono i residui di uno stato di perdizione e si rigenera l'essere per riaffiorare *in caelestibus*, come nel battesimo cristiano o nella sommersione mazdea nelle piscine di Persepoli. E certo oggi immergersi e riemergere dalle acque del Tevere è una prova potenzialmente mortale, al di là del tuffo. E allora, se alla luce di questi antecedenti leggendario-mitologici «attualizziamo» il nostro sguardo verso il tuffo nel Tevere, il gesto del tuffatore-*pharmakós* ci appare come l'auspicio di chi vuole caricare su di sé ogni impurità per dissolverla così nella morte acquatica e successiva resurrezione battesimale, permettendo col suo «sacrificio» il sorgere di un nuovo ciclo, essenza originaria di quella simbolica rinascita che per noi tutti è il Capodanno.

Manifesto - 31.5.14

L'ossimoro del capitalismo - Sarantis Thanopoulos

In una conferenza sul «capitalismo inclusivo», tenuta a Londra, Christine Lagarde direttrice del Fmi ha affermato che il capitalismo è stato «sfregiato» da eccessi che hanno condotto a una massiva distruzione di valori, a una disoccupazione molto alta e a crescenti tensioni sociali accompagnate da disillusione politica. Secondo Lagarde per restaurare la fiducia perduta occorre cambiare le regole del gioco in modo da favorire i più e non i pochi. Si è chiesta quale fosse il fine della finanza, rispondendo: «Evidentemente non è la ricchezza il bene che inseguiamo; perché questa è utile solamente per qualcosa altro». Citando Wilde ha aggiunto: «La vera perfezione dell'uomo non sta in quello che l'uomo ha ma in quello che l'uomo è». Nella stessa conferenza Mark Carney, governatore della Banca d'Inghilterra, ha ammonito che il capitalismo rischia di distruggere se stesso se i banchieri non comprendono il loro obbligo di creare una società più giusta. I banchieri, ha detto, hanno operato perseguendo solo il loro guadagno personale attraverso un sistema «testa vinco io, croce perdi tu». In mancanza di standard etici aumenta la sensazione «che il basilare contratto sociale che sta nel cuore del capitalismo stia crollando in mezzo a una crescente ineguaglianza». Sono affermazioni tardive ma comunque sorprendenti: Il Fmi e la Banca d'Inghilterra sono santuari del

capitalismo e Lagarde e Carney sono membri importanti dell'establishment economico-politico internazionale. Le loro prese di posizione sono espressione della preoccupazione che si stiano creando le condizioni per l'avverarsi della profezia di Carlo Marx: il capitalismo contiene i semi della propria distruzione. Lagarde si è domandata esplicitamente se il «capitalismo inclusivo» sia un ossimoro o un antidoto alla profezia di Marx, propendendo ovviamente per la seconda opzione. La cosa più importante nel suo discorso è il riconoscimento indiretto (la negazione che è ammissione) della natura vera del «capitalismo inclusivo»: un ossimoro vero e proprio destinato prima o poi a scoppiare. Lagarde ha citato uno studio di Oxfam (la confederazione di organizzazioni non governative con sede a Oxford che combatte la fame e l'ingiustizia): le 85 persone più ricche del mondo possiedono un patrimonio uguale a quello della metà più povera della popolazione mondiale. Come farà il capitalismo a includere nel suo sistema le sterminate masse degli esclusi che la sua stessa natura ha determinato? Il capitalismo non è solo un sistema di produzione storicamente determinato o un'ideologia di organizzazione sociale: è anche una psicologia, un modo di sentire e di vivere i propri desideri e emozioni. Senza il tipo di psicologia di massa che promuove, il capitalismo avrebbe da tempo perso il consenso. Si regge sulla mercificazione progressiva di ogni legame e sentimento che trasforma ogni aspetto qualitativo, affettivo in quantità astratte dalla vita vera. Più se ne trae vantaggio più si resta impigliati nei suoi ingranaggi che producono il possesso puro che svuota il suo oggetto. Cosa dà, sul piano della reale soddisfazione, ai «più ricchi del mondo» il loro essere re Mida che trasforma gli oggetti vivi in materiale inerte? Il capitalismo come sistema produttivo non è il male ma lo contiene come seme nel suo grado più elevato: la banalità assoluta descritta da Arendt, la ragioneria della distruzione fredda, anaffettiva che ha già colpito mortalmente senza che se ne traesse una lezione duratura. Se il capitalismo sarà lasciato proseguire nella sua folle corsa distruggendo se stesso distruggerà anche la nostra vita.

Il soul dissacrante della tigre celtica - Guido Caldiron

Ogni volta che lascio il mio paese divento subito irlandese. Ho bisogno del passaporto. Eppure non so bene cosa significhi, anzi, se addirittura significhi qualcosa. Sono piuttosto soddisfatto di essere irlandese, ma detesto essere "irlandese". L'adoro e lo combatto. Ecco dove penso si possa trovare l'identità, nella lotta all'identità. O nella lotta all'identità imposta. Stavo scrivendo il mio nono romanzo quando mi sono reso conto che era proprio quello che stavo facendo: lottavo contro la mia identità, o contro quella che altri avevano cercato di impormi, lottavo contro l'ideale. Lottavo contro quello che altri si aspettavano che fossi e scrivevo con gioia quello che altri consideravano non irlandese, o meno irlandese o più dublinese che irlandese. Alle pagine dei miei romanzi ho imposto la mia personale definizione di ciò che significa essere irlandesi. E l'ho fatto anche perché ne avevo bisogno». Un irlandese riluttante, è così che Roddy Doyle si è presentato al Festival Letterature che si è aperto martedì a Roma. Eppure, nessuno come questo ex insegnante di liceo che dal 1993 a oggi ha sfornato una decina di romanzi straordinari, fino a diventare uno dei protagonisti della narrativa contemporanea, ha saputo cogliere e raccontare miti e inquietudini della terra d'Irlanda. Cresciuto nel quartiere popolare di Kilbarrack, nel nord di Dublino, a parte un breve periodo di studio a Londra, Doyle va fiero di non aver mai vissuto a più di 3 km da dove è nato. La memoria della Dublino operaia, i miti infranti della *working class*, ma anche lo slang bizzarro di chi vi abita e il modo scanzonato di affrontare le avversità della vita, proprio di chi ha conosciuto più ombre che luci, tornano più volte nei libri di Doyle che, allo stesso tempo, affronta senza alcun timore reverenziale, e soprattutto con un'ironia irresistibile, anche gli elementi fondativi dell'identità irlandese: la fede cattolica e il ruolo della Chiesa, la lotta per l'indipendenza nazionale prima e la lotta armata dell'Ira poi, la povertà endemica e il pallido orizzonte di un boom economico rapidamente tramontato. Da «I Commitments», portato sul grande schermo da Alan Parker, a «Paddy Clarke ah ah ah!», da «The Snapper», di cui Stephen Frears ha diretto la versione cinematografica, a «The Van», passando per la trilogia che attraversa gli anni dell'insurrezione del 1916 e della grande depressione e che ha come protagonista Henry Smart, per non citare che alcuni dei suoi titoli più fortunati, lo scrittore irlandese si erge a testimone, ma senza prendersi mai troppo sul serio, dei tanti cambiamenti vissuti da un paese che si vorrebbe, al contrario, immutabile e nel solco della tradizione. Fedele a questa sua indole dissacrante ma sempre profondamente empatica quanto le sorti degli «ultimi», l'ultimo romanzo di Roddy Doyle, *La musica è cambiata* (Guanda, pp. 395, euro 18,50), torna a proporci la figura di Jimmy Rabbitte che nei *Commitments* era il manager della *soul band* formata da un gruppo di ragazzi squattrinati che cercavano così di far fronte come potevano alla crisi economica. Invecchiato e gravemente ammalato, con una numerosa famiglia sulle spalle, stavolta Jimmy si imbarca in un'impresa altrettanto ardua: ritrovare - o inventare? - le canzoni che si suonavano in Irlanda nel 1932, quando si svolse il primo Congresso eucaristico del paese, di cui, nel 2012, anno in cui è ambientato il romanzo, si celebra una nuova edizione. Questo, mentre tutto intorno a lui, l'economia della «tigre celtica» sta andando in pezzi sotto i colpi della crisi internazionale. **Jimmy Rabbitte è tornato: l'Irlanda è messa così male che bisogna ricominciare a inventarsi qualunque cosa, pur di restare a galla?** Non abbandono mai i miei personaggi. Ho scritto dieci romanzi e sono sempre tornato a trovarli, anche a distanza di molti anni, per vedere che cosa era cambiato nelle loro vite. Però, è vero, ho pensato al ritorno di Jimmy perché ho associato la sua figura alla parola «recessione». A distanza di più di vent'anni, volevo capire come Jimmy, e ora anche la sua famiglia, avrebbero affrontato la situazione di una nuova crisi economica dopo quella con cui avevano dovuto fare i conti ai tempi de/ *Commitments*. Volevo studiare le loro reazioni, le dinamiche che si sarebbero messe in moto. Volevo, insomma, capire cosa Jimmy avrebbe potuto inventarsi stavolta. **Nel libro, il riferimento agli avvenimenti del 1932 sembra rimandare anche ai segni che la povertà e la crisi lasciano, oggi come allora, sulle persone. Cosa la colpisce o la spaventa di più di quanto sta accadendo nel suo paese?** La cosa più dura da accettare, è il ritorno stesso della crisi economica che da noi non è una novità, anche se pensavamo di essercela lasciata alle spalle. Nel 1932 l'Irlanda era un paese poverissimo, con tanta gente che non aveva da mangiare e molti altri che erano costretti ad emigrare. Dieci anni dopo le cose non andavano meglio, e lo stesso si può dire anche per i decenni successivi. Solo nel 1962 la situazione è cominciata a cambiare, anche se per parlare davvero di diffusione del benessere dobbiamo aspettare

almeno fino alla fine degli anni Ottanta. Poi, sono arrivate altre batoste, fino a quando, negli ultimi dieci anni è iniziato il cosiddetto miracolo economico della «tigre celtica». All'inizio, in molti non si aspettavano quasi quello sviluppo, ne erano stupiti, ci si sono abituati pian piano e poi, sul più bello, quando avevano fatto l'abitudine a stare meglio, è arrivata la nuova tegola della crisi internazionale. Per l'Irlanda è stato un vero shock. Pensavamo di avere chiuso per sempre con la miseria e invece davanti a noi si è aperto d'improvviso un precipizio e ci siamo finiti dentro con tutte le scarpe. La cosa più inquietante è che le persone della mia età lasceranno il paese in una condizione peggiore rispetto a quella in cui l'hanno trovato quando erano giovani. **Gran parte dei personaggi dei suoi romanzi vengono dalla «working class», si sente un po' il loro portavoce?** In effetti, solo Paddy Clarke appartiene alla classe media. Ma non è stata una scelta razionale, ho scritto soltanto dell'ambiente che conoscevo meglio. Diciamo che dal mio punto di vista l'appartenenza alla classe operaia non si definisce tanto dai soldi che si hanno in tasca, quanto piuttosto dal modo in cui si decide di spenderli. È prima di tutto una questione di cultura. Scrivere del ceto medio significa necessariamente preoccuparsi di *status symbol* come i mobili, i vestiti, le auto. Ma questo non è il mondo in cui sono cresciuto e anche ora che non posso certo dire di essere povero, non mi interessa granché. **Per far soldi, Jimmy vuole raccogliere vecchie canzoni irlandesi, ma non cerca pezzi tradizionali, bensì sogna di scoprire qualche blues dimenticato, censurato, spiega, perché, «non corrispondeva all'immagine che De Valera aveva all'epoca del paese». Nei «Commitmens» si suonava soul, qui si evoca il blues di Chicago, più che alla musica celtica lei sembra pensare che l'Irlanda sia legata alla cultura afroamericana. È il suo modo di interpretare l'identità del paese?** Non so se siamo imparentati con gli afroamericani, ma mi piacerebbe tanto che fosse così. Il soul dei *Commitmens* era la musica che ascoltavo all'epoca, e che comunque in Irlanda era trasmessa moltissimo dalle radio. Quando alle ricerche di Jimmy, beh credo che in effetti abbiano a che fare almeno in parte con la mia idea di identità. Mi spiego. Il «Congresso eucaristico» del 1932, più che un fatto religioso, rappresentò per molti soprattutto il primo evento internazionale che si teneva nel paese: chi non vi prese parte, restò incollato alla radio per giorni per seguirlo. Allo stesso modo, sorprendentemente per un paese così cattolico e in un'epoca in cui la religione e la Chiesa dominavano ogni cosa, molte delle canzoni di quel periodo erano piuttosto sconcertanti. Ce n'era ad esempio una che si cantava ancora quando ero ragazzo. È la «Ballata dell'omicida», che hanno cantato intere generazioni di dublinesi: una canzone su una donna che uccide il suo bambino appena nato con un coltello in mezzo ad un bosco. Quando avevo otto o nove anni, cantavamo questa canzone a squarciagola nel cortile della scuola, ci mettevamo molta gioia, come se si trattasse di un inno alla Vergine Maria. Ecco, tutto questo fa parte della nostra educazione irlandese, del nostro essere irlandesi. **La lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna è uno dei capitoli fondamentali della storia irlandese. Oggi cosa prova nel vedere che gli inglesi vogliono essere indipendenti dall'Europa e che l'Ukip, il partito che difende questa idea bizzarra, è il più votato?** In effetti, a prima vista potrebbe quasi sembrare un cosa buffa o paradossale - cosa significa voler essere indipendenti da un organismo plurinazionale, collettivo per definizione? -, ma in realtà è qualcosa di preoccupante e che in me desta parecchia inquietudine. Questa ondata di destra che scuote l'Europa non mi lascia tranquillo. Ma sto cercando anche di capire cosa sta succedendo davvero. Partiamo da un elemento che mi sembra centrale. Secondo un censimento che è stato fatto due o tre anni fa, almeno un abitante su dieci della Repubblica d'Irlanda è nato in un altro paese. Eppure, da noi, questo argomento non si è mai trasformato in un tema da campagna elettorale. In questi giorni, invece, ho letto che in Danimarca un abitante su otto è di origine straniera, e da loro la cosa è diventata così seria che un partito di estrema destra ha vinto le elezioni. Questo mi fa capire che non devo sottovalutare troppo il fatto di vivere in Irlanda e che, forse, il modo migliore di affrontare questi temi assomiglia un po' al mio paese e alla musica che amo: è un mix senza fine. Dublino, la mia città, riassume in sé quello che considero uno degli antidoti migliori al razzismo e all'intolleranza: reinventa e ridefinisce senza sosta la propria identità e la propria cultura. Credo sia l'unico modo per potersi dire orgogliosi di vivere in un determinato paese senza fare danni o escludere qualcuno.

Le onde troppo alte per Tabia e Robera - Arianna Di Genova

Il mare era grande, le onde altissime. E, si sa, chi è nato in Oromia, una regione nel centro-sud dell'Etiopia, non è abituatissimo all'acqua, è gente di montagna, magari è in grado di fare lunghissime camminate resistendo all'arsura della gola seccata dalle sabbie del deserto, alla fame che attanaglia lo stomaco, all'angoscia delle notti dove a fare da punto di riferimento e a ricordare che si è ancora vivi, abitanti di questa terra, ci sono solo le luci delle stelle. Ma non al mare che inghiotte. Così, il terrore è tanto. A volte, i viaggi sono un'odissea e chiunque vaghi - cacciato dalla propria terra per le guerre, per la povertà, perseguitato come dissidente - alla ricerca di un territorio dove piantare nuove radici - ha una storia particolare da raccontare. Perché ogni viaggio è diverso: è intriso di paure, speranze, malinconia e coraggio. Gli amici nascosti, il libro di Cecilia Bartoli proposto da Topipittori nella collana «Gli anni in tasca» (pp.65, euro 10, illustrazioni di Guido Scarabottolo), parte dalla passione della sua autrice. Che per mestiere non fa la scrittrice, ma lavora per Asinitas, un'associazione che accoglie chi, stremato, arriva da altri paesi. Chi è in fuga, sopravvissuto a momenti atroci. Il libro è dedicato anche a tutti coloro che riposano in fondo al mare o fra le dune: al popolo di chi non è rimasto impigliato in un sogno impossibile fino a morire. Taiba, invece, ha abbattuto gli ostacoli. Ce l'ha fatta la piccola (di statura) madre etiope di Robera, bambino già segnato - fin dalla nascita - da una sola colpa: essere *oromo* nel suo paese e avere un padre militante, il Nuruddin che lotta contro le ingiustizie e deve rinunciare alla propria libertà per spendere i suoi giorni migliori in carcere. Il libro raccoglie una testimonianza di vita toccante e la trasforma in un racconto «leggero»: non si indugia mai nelle miserie e i soprusi sopportati, ma si procede per rapide inquadrature cinematografiche, guardando con gli occhi di Robera il mondo che si dipana, il quartiere libico, l'Italia e poi l'Europa del nord, dove (in Norvegia) fa così freddo come nessuno in Africa può immaginare e dove il cielo non è mai azzurro. Anche lì, però, come altrove, è pieno di «amici nascosti tra la gente», persone che aiutano i propri connazionali, che si fanno riconoscere, magari semplicemente offrendo una cerimonia del caffè con tutti i crismi. Perché spiega il bimbo Robera, fare il caffè dalle sue parti è davvero importante: si mettono in fila dieci tazze su un

tavolino e si aspettano gli ospiti. Tutti chiacchierano e a nessuno viene in mente di alzarsi e andare via: restano così per molto tempo. L'odore poi è buonissimo, i chicchi tostati di caffè si mescolano al profumo dell'incenso sparso sulle foglie. L'accoglienza passa anche per questo benessere del corpo e dell'anima, si «nutre» dello stare insieme senza obblighi.

Frost Nixon, sfida mortale a colpi di dialettica - Gianfranco Capitta

In tempi di overdose televisiva di talk show e di spot elettorali, ma anche di chiacchiere e veleni (spesso non immotivati) su potere e strapotere dei media e di quella che viene spesso definita «casta» giornalistica, sembra cadere a fagiolo la presentazione a Roma di *Frost/Nixon* (all'Argentina, ancora stasera l'ultima replica). Lo spettacolo, sul testo del drammaturgo e sceneggiatore inglese Peter Morgan (sua la scrittura di *The Queen* con Helen Mirren) ricostruisce la preparazione e la «consumazione» della famosa intervista rilasciata all'anchorman David Frost dal presidente Usa Richard Nixon, dopo lo scandalo *Watergate* che gli aveva provocato l'impeachment. L'intervista è quella decisiva in cui il presidente furfante ammette per la prima volta le sue responsabilità, e anche traffici, e manovre, e bugie, dietro i quali aveva cercato di ripararsi. Insomma fu la sua vera «caporetto» politica, e definitiva. Il Teatro dell'Elfo afferra il testo con grande energia e spigliatezza, quasi sulla scia di uno loro spettacolo di qualche anno fa, ben più impegnativo ma in qualche modo attinente come spaccato della società d'oltreoceano, *Angels in America*. Qui i due fondatori dell'Elfo, Ferdinando Bruni e Elio De Capitani, appaiono di nuovo insieme, uno contro l'altro armati di dialettica e di tecnica mediologica, ma soprattutto teatrale (il primo è Frost, l'altro il presidente) e assieme firmano la regia. E sono bravissimi e convincenti: il tempo dello spettacolo (cui partecipano diversi altri attori dell'Elfo) scorre via come una veloce macchina narrativa, lasciando solo ogni tanto allo spettatore appena un istante per fare collegamenti con l'oggi dello spionaggio planetario sotto Obama, e soprattutto con l'Italia (indimenticabili restano per altro i saluti di diversi spettatori illustri presenti alla prima, che in assoluta *par condicio* baciavano prima Bertinotti e poi Gianni Letta...). L'elemento forse un po' debole sta proprio nel testo, nella sua drammaturgia tagliente ma spesso «di superficie». Eppure il confronto *Frost/Nixon*, oltre che una prova di bravura degli interpreti, resta una grande lezione di educazione civica e planetaria.

Corsera - 31.5.14

La «palude» è letteraria e politica. Ma la cultura ha bisogno di conflitto - G. Pedullà

Le metafore sono importanti. Lo ha ricordato Andrea Cortellessa, rimproverando a Franco Cordelli di aver associato l'immagine della palude al concetto di mappa: le paludi, proprio perché instabili, non possono essere cartografate. Cortellessa ha rivendicato invece il lavoro di quanti - a cominciare dalla sua antologia *La terra della prosa* - hanno cercato di mettere un po' di ordine nelle patrie lettere con i soli strumenti adeguati per un simile compito improbo: leggendo, ragionando, assumendosi la responsabilità di scegliere. Proprio grazie a questo lavoro un primo atlante ora c'è. Come tutti i lettori dell'articolo di Cordelli anche io sono stato colpito da questa immagine, che a molti degli inclusi e degli esclusi è apparsa un insulto gratuito al proprio lavoro. **A me l'immagine della palude non dispiace.** La palude non allude solo alla instabilità dei confini (in questo caso del canone degli esordienti dal 1999 in poi), ma suggerisce inevitabilmente un luogo sgradevole e ben poco ospitale. Sono anzi sicuro che se Cordelli avesse formulato la medesima idea adoperando una similitudine più gentile, per esempio se avesse parlato di «brodo primordiale» della letteratura del XXI secolo (la soluzione di acqua e molecole carboniose da cui sono nate le prime molecole organiche), nessuno si sarebbe offeso. Salvo, ovviamente, gli assenti. A me invece l'immagine della palude non dispiace affatto. E non per le ragioni di Paolo Sortino, che ha rivendicato la formula di Cordelli per descrivere il corpo a corpo dello scrittore nella melma della lingua e si è paragonato a «una carpa gravida di batteri». Credo, semplicemente, che la metafora di Cordelli non sia geografica (come pensa Cortellessa), né biologica (come ritiene Sortino), ma più verosimilmente politica. **Palude come massa informe, interessata a sopravvivere.** La Palude, non necessariamente con la lettera maiuscola, è il soprannome che al tempo della Rivoluzione francese avevano ricevuto i membri della Convenzione nazionale non schierati né a sinistra, con la Montagna, né a destra, con i Girondini: i quattrocento parlamentari pronti a fornire indifferentemente il proprio sostegno agli uni e agli altri, appoggiando prima il Terrore giacobino e poi la controrivoluzione del Termidoro. Una massa informe, interessata soprattutto alla propria sopravvivenza politica e composta di cinici gregari, insuperabili nel fiutare il vento con il necessario anticipo per riposizionarsi. Anni fa, sfogliando per una vecchia rivista patinata degli anni Ottanta, mi capitò di imbartermi per caso in un durissimo attacco di Cordelli ai propri coetanei (Daniele Del Giudice, Andrea De Carlo, Antonio Tabucchi, Elisabetta Rasy...), accusati di essersi fatti complici di un grande Termidoro letterario. Evidentemente, a trent'anni di distanza, Cordelli non ha mutato atteggiamento verso il presente, né campo metaforico. Palude è l'Italia (letteraria e non solo) emersa dal tramonto degli ideali degli anni Settanta. **«Partito dei flemmatici» era l'altro soprannome della Palude.** E proprio perché l'intervento di Cordelli vuole essere eminentemente politico, è inutile rimproverargli - come da tanti è stato fatto in questi giorni - di non aver scritto un articolo di critica letteraria. Che cosa è dunque che Cordelli non ama nella letteratura, anzi nei letterati, d'oggi? Oltre alle similitudini di Falco e alla prosa di Vasta, esattamente la condizione liquida della cultura italiana, dove le contrapposizioni estetiche di un tempo hanno lasciato il posto a una sorta di amicizia/inimicizia, che non è nell'una né l'altra ma piuttosto una condizione di non belligeranza, in cui tutti puntano anzitutto ad assicurarsi una dignitosa carriera di scriventi (pubblicazione-recensione-premio) attenendosi al motto di «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». Per tradurre in termini sociologici la diagnosi di Cordelli, i gruppi in lotta per il controllo della società letteraria che hanno caratterizzato il Novecento avrebbero lasciato il campo a una incerta federazione di comunità, interessate a sostenere i propri campioni negoziando di volta in volta con le altre onori e riconoscimenti piuttosto che attraverso un conflitto aperto. «Partito dei flemmatici» era l'altro soprannome della Palude, e Cordelli avrebbe potuto usare anche questa formula. Per un uomo della sua generazione (venticinque

anni nel 1968, non dimentichiamolo), il piccolo cabotaggio di oggi è il peccato capitale. **Costringere gli scrittori a prendere posizione.** E la classificazione affidata alle pagine de «la Lettura» è anche un modo per costringere i diretti interessati a prendere partito (una volta tanto) e a pronunciarsi. Anche se, sino a questo momento, si direbbe che il principale effetto ottenuto dall'articolo di Cordelli sia stato invece quello di compattare i giovani scrittori contro di lui, in un nuovo, paradossale, slancio unanimistico. Come volevasi dimostrare. Non tutto convince nelle famiglie di Cordelli, ma su un punto è impossibile dargli torto: la Palude, la vocazione alla Palude, è la grande tendenza del nostro tempo. Da membro onorario della tribù dei «novisti», i più politicamente battaglieri, non posso evidentemente che essere d'accordo con lui (chi sono i «novisti»? Ecco la descrizione feroce di Cordelli: «una casta di incerta memoria politica, erede di una tradizione di stile e rigore e i cui esponenti, per quanto sempre in prima linea, faticano a ritrovare l'antico vigore»). Invece, la cultura italiana avrebbe disperatamente bisogno di più conflitto - e non sulla base di banali risentimenti personali, ma perché capace di dividersi di nuovo su grandi opzioni letterarie, stilistiche, politiche. **Il conflitto può far male.** Ma il conflitto è anche l'unico strumento che abbiamo per dare un senso alla nostra attività intellettuale oltre il giustificabile ma assai limitato obiettivo di sbarcare il lunario. Se tutto va altrettanto bene, allora la letteratura nel suo complesso non ha più alcun valore. E se non siamo disposti ad accapigliarci (meglio, certo, se educatamente) per una rima o per una metafora, allora tanto meglio cercarci un altro lavoro. Personalmente, ritengo che la letteratura italiana più recente sia in uno stato di salute assai migliore di quello che suggerisce Cordelli, ma lui stesso, occorre riconoscere, nelle sue recensioni ha spesso dato prova di grande curiosità e apertura. Quello che soffre, e non da ora, è il sistema letterario nel suo complesso, dove tra l'inimicizia personale e l'acquiescenza interessata è scomparso lo spazio per il dissenso e la discussione critica. La smodata, irragionevole passione dei trenta-quarantenni per Pasolini e le sue intemperanze appare da questo punto di vista una sorta di compensazione simbolica per l'eccessiva prudenza degli stessi. Un anno e mezzo fa, con la richiesta di 50 mila euro da parte del senatore PD e giallista Gianrico Carofiglio al poeta Vincenzo Ostuni (che lo aveva definito «scribacchino»), un altro confine è stato superato: da questo momento, con un precedente tanto illustre, ogni italico scrivente potrà prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di citare in giudizio il critico o collega che non gli ha riservato gli elogi che riteneva di meritare. **Non tutto è ancora compromesso.** In quell'occasione, per fortuna, attorno a Ostuni si venne a condensare una ampia rete di solidarietà (Cordelli compreso): e non in nome di una sin troppo scontata e generica libertà di espressione, ma di una idea di cultura sottratta agli avvocati e in cui il conflitto possa farsi ancora lievito delle idee come è stato nel Novecento. Non tutto, dunque, è ancora compromesso. È dello stesso problema, credo, che parla Cordelli nel suo articolo. Perché oggi, al tempo della Grande Palude, il conflitto è visto male (e si paga) anche quando non viene sanzionato in un tribunale della Repubblica. Sarà sufficiente un unico esempio. Il «novista» Cortellessa, autore dell'antologia da cui è sorta la polemica, è il maggiore giovane critico italiano (in un paese nel quale si è giovani critici sino a cinquant'anni e giovani poeti fino a quando non si entra nei «Meridiani», per chi ci entra), non solo perché Cortellessa è un interprete formidabile e un lettore onnivoro; il «novista» Cortellessa è il maggiore giovane critico italiano perché ormai, volenti o nolenti, è alle sue scelte che tutti gli altri devono rifarsi: che sia per prendere posizione a favore o contro. **Troppo conflittuale, troppo libero.** Basta infatti sfogliare distrattamente *Terra della prosa* o gli interventi sulla poesia raccolti ne *La fisica del senso* per rendersi conto come nessuno, nella nostra generazione, abbia prodotto una ricognizione altrettanto approfondita e appassionata sulla letteratura contemporanea: una ricognizione che non può essere ignorata anche da quanti manifestano il proprio disaccordo. Sono in molti, ormai, a riconoscergli questo merito. Eppure che, io sappia, nessun quotidiano di questo paese ospita regolarmente le recensioni di Cortellessa: il quale dopo una deludente collaborazione con «La Stampa» è dovuto emigrare sul web, dove adesso scrive anzitutto su «doppiozero». Troppo conflittuale, troppo libero, in definitiva troppo innamorato della letteratura, questo Cortellessa. Perché Palude e Consenso sono rispettivamente il nome e il cognome della malattia che, emarginando alcune delle voci più libere e offrendo a tutti una bella lezione di conformismo, rischia di uccidere il nostro sistema delle lettere. Torniamo in Montagna? L'invito, con «antico vigore», non è rivolto solo ai «novisti».

In principio fu il silenzio del mondo. L'assoluto secondo la morale taoista

Pietro Citati

Tra i testi antichi della meditazione taoista, il Vero libro della Sublime Virtù del Cavo e del Vuoto, scritto tra il V e il IV secolo avanti Cristo, e attribuito a Lieh-tzu (ora pubblicato come Il cavo e il vuoto. 50 storie taoiste dalla Utet Extra, collana a cura di Emanuele Trevi e Luna Orlando), è il meno conosciuto in Occidente. Esso contiene alcune massime meravigliose, che si imprimono per sempre nella nostra mente, desiderosa d'assoluto. Nella cultura occidentale, di rado abbiamo conosciuto una simile tensione ed eleganza intellettuale: una mente pura conduce il pensiero all'estremo del suo rigore, al punto oltre il quale non può spingersi, dove avvertiamo il brivido dell'invalidabile. Proprio lì, Lieh-tzu deride il pensiero: allude, accenna, ironizza, comincia a giocare; e una grande dimostrazione filosofica diventa un apologo o un raccontino o una commediola, che potrebbe piacere a un bambino, o alla nostra mente di bambini. Qui il pensiero non ha più nulla di astratto: ci sorride amabilmente, incarnato in deliziose storie concrete. La superficie della storia è chiarissima: Lieh-tzu parla di cose elementari: ma se riflettiamo attorno a quello che dice, spesso ci sembra misterioso ed enigmatico. Lieh-tzu va dietro l'apparenza delle parole, oltrepassa il silenzio, intende ciò che sta oltre la parola e il silenzio; nomina le cose che non possono essere dette, e che tuttavia vengono mirabilmente dette attraverso l'arte finissima di rivelare e di nascondere. Lieh-tzu ama il viaggio: con gli occhi del viaggiatore guarda le cose che mutano, di minuto in minuto; le fattezze, l'aspetto, la sapienza, il comportamento, la pelle, la carne, le ciglia dell'uomo, i paesaggi e gli edifici del mondo. Subito dopo aver esaltato il flusso, Lieh-tzu celebra il suo opposto: l'immobilità assoluta del mondo, la quiete della natura e dell'uomo, e la fissità silenziosa dell'acqua, che non si cura di muovere le proprie onde. Ciò che sorprende è la conclusione a cui giunge Lieh-tzu: perché il movimento e la stasi si identificano, ciò che muove e ciò che non cambia mai diventano la stessa cosa, ciò che è e ciò che si trasforma si esprimono con lo stesso verbo; e la cascata e il lago senza onde conoscono lo stesso ritmo verbale. Quando viviamo

nel Tao, avvertiamo la stessa voce nell'uno e nel mutevole, nel molteplice e nell'identico. Lieh-tzu e i grandi pensatori taoisti hanno un dono unico. Quando guardano le cose e le pensano, riescono ad attraversare miracolosamente le superfici, avvertendo dietro di esse la misteriosa presenza del Vuoto, che toglie ogni peso e rilievo alle cose, come se fossero spugne imbevute di una sostanza ultraterrena. Per cogliere il Vuoto, il saggio allontana da sé ogni rigidità: «smussa ciò che è affilato». Diventa molle e cedevole come la medusa, morbido e flessibile come il giunco. Tra i quattro elementi, sceglie a modello l'acqua: l'acqua che, se incontra un ostacolo, si arresta; se l'ostacolo si rompe, corre via; che è rotonda e quadrata secondo il recipiente in cui viene messa, e per questa estrema facilità e pieghevolezza è il più forte tra tutti gli elementi. Come l'acqua, la natura del saggio non si può suddividere in parti: cede a tutte le cose e penetra in tutte le cose; è senza forma, neutra, insapore; si turba solo quando viene agitata e le sue agitazioni non durano a lungo, perché non nascono da lei ma dal vento. Quando ha raggiunto questa condizione, il saggio conosce la beatitudine del Vuoto - col quale il Tao coincide. Sebbene tutti esaltino la perfezione del pieno, egli sa che il segreto del mondo riposa sul vuoto; i raggi sono indispensabili per fare una ruota, ma la sua perfezione dipende dal mozzo vuoto; l'argilla è necessaria per modellare il vasellame, ma la bellezza di un vaso dipende dalla forma vuota che circoscrive; i mattoni sono indispensabili per costruire le porte e le finestre di una casa, ma ciò che importa è la forma vuota delle porte e delle finestre. Così egli fa il vuoto in se stesso, annullando il proprio io. Annulla i propri desideri, i propri impulsi, i propri amori, i propri odi: la tristezza e il piacere, la gioia e la collera. Cancella le proprie esperienze, rinchiudendosi nella propria natura innata. Non guarda, non ascolta, non sente, non conosce, non sa. Allora diventa quieto, come il Tao: tranquillo come la baia, silenzioso come il deserto, pacato come la melodia, esile come l'eco. Senza forma, senza resistenze, senza desideri, senza volontà, senza passioni, attraversa il mondo simile a una barca senza ormeggi che va alla deriva sull'acqua; e riflette nel proprio puro specchio intellettuale gli opposti dell'universo, tutte le creature che esistono, tutte le cose che accadono e appaiono. Non agisce. La passività è l'unica azione perfetta: l'azione che nasce dal cuore immobile della vita comunica il suo mite e ininterrotto movimento a tutte le forme. Questo Vuoto è sia trascendente sia immanente. «Ha in sé - dice Chuang-tzu, un altro pensatore taoista - la sua radice, ed è sempre esistito», molto prima della creazione del cielo e della terra, e addirittura prima della nascita dell'Uno: abita dove non c'è né altezza, né profondità, né durata. Dunque: il Tao è trascendente. Potremmo chiamarlo Dio, a patto di cancellare da questa parola tutte le connotazioni cristiane, in primo luogo l'amore. Possiede la qualità fondamentale che il pensiero occidentale attribuisce all'Essere: ma è così vuoto, puro, infinito, privo di qualsiasi limitazione e determinazione, che potremmo anche chiamarlo Nulla. Eppure, subito dopo aver detto che il Tao è trascendente, il vero taoista conclude: egli è immanente. Se vogliamo vederlo, dobbiamo guardare con gli occhi interiori questa formica, questo filo d'erba, questa tegola, questo mucchio di letame: il Tao è qui, davanti a noi, ubiquo e onnipresente, silenziosa legge regolatrice di tutte le cose, fluido ritmo dell'universo. Nel nostro mondo non conosciamo che antitesi: antitesi che formano la sua sostanza - come lo yin e lo yang. Oppure le antitesi generate dalle idee umane. C'è chi si chiede: il mondo è stato creato da qualcosa o dal nulla? Il Tao esiste o non esiste? Quando viene posto davanti alle idee umane, il saggio taoista è assalito da un'ostilità profondissima. Egli detesta l'unilateralità, la rigidità, la parzialità, la frammentarietà di tutte le costruzioni intellettuali, così care agli esseri umani, e rifiuta i due termini di ogni dilemma - non si può dire né che ci sia stato un creatore né che non ci sia stato, non si può dire né che il Tao esista né che non esista. Il compito del saggio non è di produrre quei pacchetti lucidi e maneggevoli che sono le idee. Sopra a ciascuno di esse, sopra ogni precetto, intenzione e morale, egli apre un punto di vista simile a quello di un romanziere, un punto di vista distante, assente e vuoto, unico e primordiale - il Tao che illumina tutte le contraddizioni del mondo. Gli uomini guardano: guardano senza fine, e commentano quello che vedono, con un chiacchiericcio insaziabile, che annoia moltissimo Lieh-tzu. Egli ribadisce che chi si conforma al Tao non si serve né di orecchie né di occhi, né di forma né di mente. È inappropriato volersi conformare al Tao e cercarlo per mezzo della vista, dell'udito, della forma e della sapienza. Il vero taoista possiede una vista superiore: osserva tutto ciò che è inosservabile, impercettibile, addirittura inesistente, e lo trascrive nella sua mente vuota. Quando deve rivelare ciò che ha visto e agire di conseguenza, obbedisce a un famoso aforisma: «il modo sommo di parlare è evitare di parlare, il modo sommo di agire è non agire». La lingua suprema è il silenzio. «Chi ha raggiunto la propria meta non parla, chi ha progredito nella sapienza non parla. Parlare con il silenzio è anch'esso parlare, conoscere con l'ignoranza è anch'esso conoscere». Molti filosofi razionalisti dell'epoca di Lieh-tzu e dei nostri tempi derisero questa mistica fondata sul silenzio, che permeò profondamente l'anima femminile della Cina. Ma i saggi taoisti osservarono che non vi è alcuna speranza di raggiungere, per mezzo dello sguardo e della parola, l'armonia con gli altri esseri umani e con le creature della natura. Solo la mente vuota permette le silenziose corrispondenze tra i cuori. «Colui che è nell'armonia vive in perfetta comunanza con le creature, e queste non sono in grado di nuocerli e di ostacolarlo. Egli può passare attraverso il metallo e la pietra e camminare nell'acqua e nel fuoco».

Il divino ha bisogno dei nostri gesti. La lezione di Kerényi: senza rito non c'è fede - Giorgio Montefoschi

«Tutto ciò che è religioso - scrive Károly Kerényi (1897-1973) in Rapporto con il divino e altri saggi - presuppone il divino, nessun elemento religioso è concepibile senza la rivelazione di qualcosa di divino». Dio è il prima, l'origine, il Tutto. Ed è impensabile e non rappresentabile. L'uomo, però - ed è questa la verità altrettanto luminosa e innegabile - può entrare in contatto con il divino, addirittura trasformarsi nel divino: e in tal modo superare la tragedia della impensabilità di Dio. Questo è possibile attraverso il rito. Il rito (il sacrificio), è il momento nel quale l'uomo che pensa e annaspa nel pensiero va oltre se stesso ed entra in una dimensione nella quale lo spazio e il tempo scompaiono, perché anche il rito va oltre se stesso: «Verso qualcosa che può contenere allusivamente solo come un frammento o una ripetizione di qualcosa di più grande». Tutto il resto - l'immenso corpo delle religioni e del mito - è il dopo. È interpretazione. Racconto. Kerényi cita Martin Buber: «Dio parla all'uomo nelle cose e negli esseri che gli invia nella vita, e l'uomo risponde, proprio attraverso la sua azione nei riguardi di queste cose e di questi esseri. Ma c'è un

pericolo, che si distacchi qualcosa dal lato umano di questa relazione e lo si renda autonomo, ponendo questo qualcosa al posto della relazione reale». Questo «qualcosa» cui accennano Buber e Kerényi è il «pericolo delle religioni»: il pericolo di una narrazione che si limiti a una rappresentazione gratificante o terrificante, inquietante o consolatoria, distesa nel nostro tempo, umana in definitiva, e dimentichi il «momento vero». Che è fuori del tempo. Nel quale è Dio la «materia». Fondamentale, per vivere il rapporto con il divino - spiega convintamente Kerényi - è l'atteggiamento interiore di chi si accosta al divino. Di nuovo si può descriverlo solo con parole comprensibili in senso figurato: è il suo porsi immediato davanti all'assoluto. Perché ciò possa accadere, l'uomo deve presentarsi purificato nel suo corpo terreno, e nudo. L'atteggiamento esteriore, spia di quello interiore, è altrettanto importante a quel punto. Nel merito, Kerényi rilegge W.F. Otto: «Il portamento umano è il primo testimone del mito; compare qui non nella parola, ma nell'erigersi proprio del corpo. Il significato religioso di altri comportamenti, in uso da tempo immemorabile, ci è ben noto. È ad esempio il caso dello stare in raccoglimento, del sollevare le braccia e le mani o, all'opposto, del piegarsi fino ad inginocchiarsi o gettarsi a terra, del congiungere le mani e di tanti altri, che non occorre menzionare. Questi comportamenti non dipendono, nella loro natura originaria, da un sapere o da una fede ricompresi in parole, né sono l'espressione di una indicibile commozione: sono il mito rivelato, il mito stesso». Silenzio, raccoglimento, intonazione del canto, intonazione e intensità della preghiera, misura dei gesti, significato dei gesti e delle parole, luce e buio: la stolta, meccanica, vuota liturgia occidentale ha dimenticato da tempo immemorabile tutto ciò, convinta che la liturgia debba stare al passo con i tempi e, dunque, sia quasi un suo obbligo strizzare l'occhio alle liturgie televisive (così la gente, questa è l'idiozia sovrana, andrà più numerosa in chiesa). Per ritrovare quel «portamento umano» tanto povero e semplice quanto denso di significati, bisogna oggi inerparsi nelle montagne, attraversare la neve e il ghiaccio, e raggiungere i conventi benedettini più sperduti e lontani. Oppure, bisogna approdare alle rive incontaminate del Monte Athos, svegliarsi nel cuore della notte e, dai lunghi corridoi dei monasteri ormai semideserti, scendere nella chiesa così oscura che i monaci non si distinguono negli scranni. «Il sacrificio - scrive Sylvain Lévi in un libro famoso, La dottrina del sacrificio nei Brahmana (Adelphi), dedicato a quanto anticamente avveniva in India e avviene ancora oggi - è un'operazione magica; la fede non è che la fiducia nella virtù dei riti; il passaggio al cielo è una ascensione per gradi; il bene è l'esattezza rituale». Se il bene è l'esattezza rituale, come mai, si domanda Roberto Calasso nella introduzione al volume, molti antropologi moderni (a differenza, diciamo noi, di quanto fa Kerényi nel libro pubblicato da Bompiani) vorrebbero segretamente dimenticare il sacrificio (il rito) ed espellerlo dalla comunità degli studi? Forse - scrive Calasso - lo fanno «per evitare di essere risucchiati nel vortice sacrificale. Forse anche perché obbliga - quel vortice - a pensare troppo. O, avrebbero detto i ritualisti brahmanici, a pensare tutto».

Hiv e adolescenti: uno su tre crede che lo trasmettano le zanzare

Hiv, adolescenti disinformati: per uno su 3 lo trasmettono le zanzare. Lo studio "Cosa ne sai?" evidenzia profonde lacune. Oltre il 90 per cento dei ragazzi ha dato risposte inesatte sui rischi della convivenza con un sieropositivo. Un ragazzo su cinque crede che il test dell'Hiv serva a sapere quando si è geneticamente predisposti all'Aids. 30 maggio 2014. Oltre un adolescente su tre (37,5 per cento) crede che le zanzare possano trasmettere l'Hiv. Altrettanti (38,9 per cento) non conoscono metodi di contraccezione al di là al profilattico e molti (36,5 per cento) ritengono, soprattutto tra le ragazze, che pillola e spirale siano metodi efficaci per scongiurare il pericolo. **L'analisi.** È quanto emerge dallo studio «Cosa ne sai?», voluto e finanziato dal Ministero della Salute, realizzato dal Laboratorio di ricerca sociale del Dipartimento di filosofia e Beni culturali dell'Università Ca' Foscari. Il questionario ha coinvolto oltre seimila studenti delle scuole superiori, tra i 14 e i 18 anni, in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Campania e Sicilia. Dopo l'indagine gli studenti hanno potuto scoprire e discutere tutti gli aspetti legati a Hiv e Aids in un'apposita lezione. **Gli errori più comuni.** «In materia di rischi nella convivenza con chi è sieropositivo all'Hiv - commenta Alessandro Battistella, autore dello studio - la mancanza di informazione regna sovrana: quasi nel 95 per cento dei casi i ragazzi hanno risposto in modo inesatto o hanno dichiarato di non sapere nulla». Un ragazzo su cinque crede che il test dell'Hiv serva a sapere quando si è geneticamente predisposti all'Aids. Anche concetti chiave come il «periodo finestra», che intercorre tra il contagio e il momento in cui è possibile la diagnosi, gli adolescenti mostrano incertezze gravi. Guardando ai risultati per regione, ci sono differenze significative. **Le fonti di informazione.** In Veneto e Toscana dopo la scuola (27-28 per cento) è il medico di famiglia a informare di più, mentre in Sicilia e Campania alla scuola (37-35 per cento) come fonte di informazioni, segue la televisione (20-19 per cento). Il Veneto presenta valori due volte e mezzo superiori alla Sicilia nella propensione all'astinenza sessuale come metodo di prevenzione alternativo al profilattico (17 per cento contro 7 per cento). L'indagine ha riguardato anche un campione di 952 persone rappresentanti della popolazione generale. Il 6,4 per cento ha risposto che una persona sieropositiva «si riconosce perché magra e sciupata». I ricercatori hanno incontrato anche 215 persone immigrate da 53 paesi del mondo. Anche in questo caso l'indagine ha riscontrato lacune e dubbi significativi: il 28 per cento crede l'Aids una malattia ereditaria, la maggior parte ha dubbi sui veicoli dell'infezione. Infine, un questionario di 30 domande è stato sottoposto a 165 persone della comunità Lgbt (Lesbo, gay, bisex e transgender) solo il 31 per cento ha risposto correttamente che gli omosessuali maschi, se non utilizzano precauzioni, sono più a rischio di contrarre il virus. **I dati della diffusione.** Secondo i dati ministeriali, le nuove diagnosi di infezione da Hiv sono circa quattro mila l'anno. Diminuisce la proporzione di tossicodipendenti, ma aumentano i casi attribuibili a trasmissione sessuale. «L'informazione e la consapevolezza degli adolescenti è dunque cruciale per tendere all'obiettivo di ridurre drasticamente i nuovi casi» ha concluso Battistella.

Psoriasi, realismo e forza per superare i momenti difficili - Vera Martinella

Diverse ricerche lo hanno dimostrato e l'Organizzazione Mondiale di Sanità lo ha ribadito: la psoriasi può avere un forte impatto negativo sulla vita di chi ne è colpito. Senso d'imbarazzo, vergogna e perdita di autostima sono elencati tra gli aspetti peggiori della malattia. Uno studio finlandese, apparso di recente sull'European Journal of Dermatology,

ha evidenziato fino a che punto le lesioni possono influire nella quotidianità: la metà dei 300 partecipanti ha dichiarato di aver abbandonato completamente sport o attività preferite nel tempo libero per ragioni sia di carattere fisico (come fastidio, prurito o dolore) sia di natura psicologica (per esempio, stati depressivi). «Questa è l'ennesima conferma - dice Francesca Prignano, dirigente medico di Dermatologia dell'Azienda Sanitaria Fiorentina -. A seconda della gravità e della localizzazione delle lesioni, le persone con psoriasi possono provare un marcato disagio fisico e psicologico. Troppo spesso chi ne soffre rischia d'isolarsi o di avere problemi nell'intimità, specie se le lesioni colpiscono i genitali». Che cosa si può fare? «È indispensabile che fin dall'inizio il dermatologo instauri una relazione di fiducia con il malato (definita alleanza terapeutica) in modo tale da capire e valutare l'intero quadro, non solo le placche - risponde Concetta Potenza, responsabile della Dermatologia Universitaria al Polo Pontino Sapienza -. Durante le prime visite e ai controlli successivi, utilizzando un apposito test standard, si fanno domande che indagano il rapporto con gli altri, la vita sociale e anche la sfera sessuale per capire chi può avere bisogno di un sostegno psicologico». Insomma, oltre a tenere a bada le lesioni sulla pelle, per valutare sia la gravità della malattia sia il successo delle cure, un altro parametro da considerare sempre è la qualità di vita dei malati. Che, a fronte dei molti trattamenti disponibili, oggi può essere buona. «Ma bisogna ricordare che questa è una malattia cronica, che necessita di controlli e cure continuative, senza aspettarsi una guarigione definitiva» concludono le esperte.

Far mangiare pesce ai bambini? È possibile (ecco l'esperimento) - Margherita Fronte

Il pesce può piacere anche ai bambini, se imparano a conoscerlo e ad apprezzarlo e, soprattutto, se è buono. Lo dimostra una ricerca coordinata dall'Istituto di biologia ambientale e forestale del Cnr di Moncalieri (Torino), condotta nell'ambito del progetto nazionale Sanpei, nato per valorizzare le specie ittiche italiane allevate in modo biologico, e promuoverne il consumo nella ristorazione scolastica. «Siamo partiti dalla constatazione che nelle mense delle scuole si scarta dal 40 al 60 per cento del pesce che viene servito, e abbiamo voluto verificare se con un intervento specifico fosse possibile ridurre questo spreco - spiega Elena Pagliarino, responsabile dello studio -. Abbiamo scelto di intervenire in due elementari di Roma, perché è noto che il servizio erogato in questa città è di ottimo livello e le autorità sono disponibili a spendere un po' di più per proporre cibi di qualità. In tutto sono stati coinvolti circa 400 alunni e una cinquantina di insegnanti». Il progetto nelle scuole è stato preceduto da test sulla qualità delle carni dei pesci allevati in modo biologico, che è risultata uguale o persino migliore rispetto a quella del pescato, sia per le caratteristiche nutrizionali (in particolare, la presenza di grassi omega 3 e omega 6) sia per l'assenza di sostanze inquinanti. **Pesce fresco (e biologico)**. Poi, il primo passo è stato quello di sostituire i merluzzi e le platasse surgelate, previste nei menù standard, con orate, spigole, cefali e trote fresche, provenienti, quando possibile, da allevamenti biologici. «Sebbene la semplice sostituzione non abbia portato a una riduzione degli sprechi complessivi, abbiamo subito osservato un comportamento diverso fra gli alunni. Infatti, con il pesce surgelato la maggior parte di loro mangiava qualche boccone e poi lasciava il resto nel piatto, con quello fresco accadeva invece che in molti rifiutassero anche di assaggiarlo, ma coloro che lo facevano mangiavano poi tutta la pietanza. Il rifiuto è forse dovuto al fatto che i più piccoli non sempre accolgono con favore le novità a tavola. Ma il comportamento di chi, dopo un primo boccone, arrivava al fondo era un segnale incoraggiante, probabilmente legato alla qualità organolettica nettamente superiore del prodotto fresco rispetto a quello surgelato». Su questa base, e con il contributo fondamentale degli insegnanti, i ricercatori hanno avviato in tre classi un progetto educativo più ampio, che aveva l'obiettivo di stimolare la curiosità dei bambini nei confronti del pesce. **Laboratori teatrali e di cucina**. «Non ci siamo limitati a dare informazioni su questo alimento, ma abbiamo coinvolto anche emotivamente gli alunni, chiedendo loro di inventare storie ambientate sull'isola immaginaria di Sanpei, attraverso laboratori teatrali e di cucina allestiti nella scuola, e con una vista agli allevamenti di Sabaudia, dai quali proveniva una parte del pesce servito nelle mense» racconta Pagliarino. Via via che il programma andava avanti gli scarti nel piatto diminuivano, e alla fine erano inferiori al sette per cento. In seguito a questi risultati, il comune di Roma ha iniziato a introdurre spigole e trote fresche nella ristorazione scolastica. «Certo - prosegue la ricercatrice - si è trattato di un programma molto intenso, e forse non riproducibile in tutte le realtà. Ma l'indicazione forte che ne emerge, e che può essere accolta anche dai genitori, è che un maggiore coinvolgimento dei bambini può permettere di vincere le resistenze che molti di loro hanno nei confronti di questo alimento. Per esempio, può essere utile farli partecipare alla scelta e alla preparazione della pietanza, ma anche far sentire loro l'odore del pesce fresco e farglielo osservare».

La Stampa - 31.5.14

Il Quirinale ora si visita con un clic. È on line il nuovo tour virtuale in 3D

Il Torrione del Cortile d'onore con l'orologio, la bandiera italiana al vento e la Madonna con il bambino di Carlo Maratta, che abbiamo tutti imparato a conoscere, se non di persona, dalle immagini dei Tg. E poi lo Scalone del Seicento di Flaminio Ponzio che sale su, «incrociando» il Redentore dipinto da Melozzo da Forlì, fino all'imponente Salone dei Corazzieri o al grandioso Salone delle feste. E poi ancora via, verso la Cappella Paolina costruita da Paolo V nel 1615 su immagine della Sistina, la Sala delle virtù con l'arazzo della Cacciata dei mercanti dal tempio o quella delle Logge. È il Palazzo del Quirinale che apre le sue porte al pubblico con un nuovo spettacolare tour in altissima definizione, on line da oggi (www.quirinale.it), quasi un regalo per la Festa della Repubblica del 2 giugno. «Questa volta sarà proprio come dare le chiavi del Quirinale in mano ai cittadini», racconta all'ANSA Louis Godart, Consigliere del Presidente per la Conservazione del Patrimonio artistico. «Tutti potranno accedere - dice - stanza per stanza e ammirare i capolavori del palazzo che è la massima magistratura dello Stato Repubblicano». Il Quirinale, che dall'arrivo del presidente Giorgio Napolitano ha già accolto 1 milione e duecentomila visitatori, si apre sempre più al pubblico. Il nuovo sito è frutto di uno sforzo tecnologico non indifferente (le immagini delle sale, ad esempio, sono composte da 12mila piccole fotografie) e - sottolineano con orgoglio al Colle - è stato realizzato «in casa». Non sono mancate proposte ed offerte di

collaborazione esterna da parte di grandi aziende, magari in cambio della possibilità di associare il proprio nome a quello della «casa degli italiani», ma è stato deciso di fare tutto in proprio. Disponibile in italiano, con la guida di Francesco Pannofino e Isabella Ragonese, ma anche in inglese e francese, il tour è una navigazione a 360 gradi tra quasi cinque secoli di storia, dal 1583 ai nostri giorni, con immagini «immersive» ad alta definizione, realizzate cioè come se il visitatore fosse nelle sale o nei corridoi. A «disposizione» è il tour «classico» offerto ai visitatori del Quirinale, questa volta però da godere comodamente a casa su pc, tablet o smartphone, con tutto il piano nobile. Tra le tappe, ci si può soffermare sugli affreschi di Guido Reni o di Pietro da Cortona. Si può passeggiare nei corridoi che ancora oggi portano impresse le aspirazioni di Paolo V Borghese che voleva affermare l'universalità della Chiesa di Roma raffigurando ambascierie provenienti da varie parti del mondo distanti da Roma; oppure il sogno, incompiuto, di Napoleone. Si possono guardare da vicino le sale dove hanno lavorato i Presidenti dalla fondazione della Repubblica Italiana del 2 giugno 1946: la Loggia d'Onore dove le delegazioni politiche esprimono le loro valutazioni durante le consultazioni per la formazione dei governi, il Salone delle Feste utilizzato per le cerimonie di giuramento di Presidenti del Consiglio, ministri e giudici della Corte Costituzionale, la Sala degli Specchi e altri saloni impiegati per ricevere Capi di Stato stranieri. «Il tutto - racconta Godart - con una precisione d'immagine e una possibilità di ingrandire i dettagli davvero sorprendente. Lo dicevamo l'altro giorno anche con il presidente Napolitano, si riescono a vedere dettagli impensabili a occhio nudo. Penso ad esempio agli Affreschi del Salone dei Corazzieri». Ma non solo, perché il tour è «aggiornato» anche con gli ultimi restauri e ritrovamenti. «Come nella Sala Gialla della Galleria di Alessandro VII Chigi - anticipa il consigliere - I restauri sono ancora in corso, ma ne diamo conto, anche per raccontare al pubblico il lavoro non facile, ma affascinante che stiamo compiendo». E proprio qui è appena emersa l'ultima delle molte «sorprese» che il palazzo del Quirinale continua a svelare, con alcune Metamorfosi di Ovidio rinvenute nella Sala Gialla, «dipinte tra il 1812 e il 1814» da un artista presumibilmente francese «di cui ancora non conosciamo l'identità ma che sapremo tra una quindicina di giorni». Sempre più «casa degli italiani», come ha più volte sottolineato il Presidente Napolitano, per chi volesse goderne dal vivo, il Quirinale è aperto quasi ogni domenica ed, eccezionalmente, anche il 2 giugno per la 68/a festa della nascita della Repubblica, con ingresso libero dalle 15 alle 19.

La finta sposa in fuga dalla Siria sfida la Fortezza Europa - Davide Lessi

TORINO - Un matrimonio. Tremila chilometri da percorrere. Ventitré amici impeccabilmente travestiti da invitati. Nel corteo nuziale ci sono cinque migranti, fuggiti dalla guerra in Siria, che desiderano raggiungere la Svezia. E bisogna riuscire a passare indenni i controlli di frontiera. Ci vuole un po' di immaginazione per avvicinarsi a questa storia. È la storia di lo sto con la sposa, film documentario realizzato da tre persone: Antonio Augugliaro, regista, Khaled Soliman Alnassiry, poeta palestinese-siriano e Gabriele Del Grande. «Un'idea matta che ci è venuta lo scorso ottobre a Milano», racconta a La Stampa Del Grande. Il giornalista spiega: «In stazione continuavano ad arrivare profughi siriani, sbarcati a Lampedusa. E volevano solo una cosa: raggiungere il Nord Europa». Niente di difficile per un cittadino dell'area Schengen. Qualcosa di impossibile per chi si ritrova senza visti o documenti. È il caso di Abdallah, studente di 30 anni, costretto a lasciare studi e Siria per partire con un barcone verso l'Italia. Ha visto morire in mare 250 persone, i suoi compagni di viaggio. Era l'11 ottobre 2013. Due settimane dopo Abdallah è a Porta Garibaldi, Milano. Vuole sapere da che binario parte il treno per la Svezia. Non pensava nemmeno che di lì a qualche giorno avrebbe partecipato a un matrimonio... **«UN ATTO DI DISOBBEDIENZA»**. Dietro a una grande storia, spesso c'è una grande domanda. «Che poliziotto di frontiera oserebbe fermare un corteo nuziale per chiedere i documenti della sposa?». Per Gabriele Del Grande, Antonio Augugliaro e Khaled Soliman Alnassiry la risposta è unanime: «Nessuno». E i preparativi per questo pazzo matrimonio sono cominciati. L'acquisto del vestito bianco e degli abiti per gli invitati. La pianificazione del percorso. Le coccarde appese alle quattro auto e al furgone. E poi via, verso Nord. Era l'alba del 14 novembre, quattro giorni dopo il corteo arriva a Stoccolma. «Rischiamo fino a 15 anni per favoreggiamento all'immigrazione clandestina», dicono i tre registi. Ma la preoccupazione lascia il posto alla convinzione. «Una cosa illegale? Forse. Di certo resta un atto legittimo», dice Del Grande, uno che in la guerra in Siria l'ha vista («ci sono stato cinque volte l'anno scorso») ed è stanco di tenere la contabilità dei morti del «cimitero chiamato Mediterraneo». Cosa che ha cominciato a fare dal 2006, nel suo blog Fortress Europe. **«L'ARTE COME DENUNCIA»**. Per scalfire la Fortezza Europea le parole, i reportage, i centinaia di annegati in mare non sembrano bastare. Mai. Ecco allora la necessità di cambiare il linguaggio. «L'unica cosa che può aiutare in questi casi è l'arte», dice il poeta Khaled Soliman Alnassiry, da anni residente a Milano. «Delle volte basta poco - aggiunge l'editor Augugliaro - basta pettinare bene un migrante, aiutarlo a vestirsi da invitato a un matrimonio e subito diventa qualcuno che può essere accettato da una società prevenuta. Perché qui, sbagliando, la migrazione è vista come un'invasione». Il regista, classe '78, racconta le difficoltà della sua troupe di lavoro, cinque persone «regolarmente» invitate al matrimonio. «Le pile scariche, la paura di essere scoperti, le telecamere a spalla». Ma dice: «Alla fine ne è valsa la pena». Il progetto di lo sto con la sposa, lanciato il 19 maggio online con un crowdfunding ha già raccolto oltre 30mila euro dei 75mila necessari per pagare parte della produzione e la distribuzione. «Vorremmo presentarlo al festival di Venezia e nelle sale in autunno», dicono i tre registi. A ieri, 888 persone avevano dato il loro contributo con delle donazioni (si può donare da 2 a 500 euro, ndr) per rendere questa «idea matta» possibile. Persone che hanno deciso, con un semplice gesto, di stare dalla parte della sposa.

Università, nuove regole per insegnare - Flavia Amabile

Entro giugno cambieranno le regole per insegnare all'università. La ministra dell'Istruzione Stefania Giannini ha annunciato di voler modificare il sistema di abilitazione scientifica nazionale che permette l'accesso al ruolo di professori universitari. La rivoluzione della Gelmini non ha funzionato, ha spiegato la ministra: «La nuova procedura è stata sperimentata per la prima volta nel 2012». Le prime due tornate hanno evidenziato i limiti dell'Abilitazione: tempi contingentati e regole complicate che hanno richiesto diverse proroghe e prodotto, alla fine, un numero particolarmente rilevante di ricorsi. I lavori si sono prolungati a scapito di quei meritevoli che aspettavano da tempo di poter fare il loro

ingresso nella docenza universitaria. Per questo si cambia". Queste le novità su cui la ministra sta lavorando insieme con le forze di maggioranza: abilitazione a 'sportello' (le commissioni sono in seduta 'permanente' e si aprono periodicamente le domande da parte dei candidati), allungamento della validità della stessa, revisione dei parametri di valutazione e della composizione delle commissioni, maggiore differenziazione nelle modalità di valutazione tra settori bibliometrici e non bibliometrici. Le novità sono state messe a punto tenendo conto delle riflessioni emerse nel corso dei lavori delle Commissioni parlamentari competenti. Presto - promette la ministra - "si aprirà il confronto nel Governo e nella maggioranza, con l'obiettivo di un intervento in tempi molto stretti, entro la metà di giugno". La titolare dell'Istruzione promette anche a tutela dei 16mila candidati della seconda tornata dell'Abilitazione, una proroga dei lavori delle attuali 184 commissioni. Senza la proroga andrebbero sostituiti tutti i commissari con conseguenti ulteriori ritardi nella conclusione dei lavori e il rischio di perdere quanto fatto sino ad ora. "Garanzia della conclusione dei lavori della seconda tornata dell'ASN, quindi, ma al contempo apertura della fase di cambiamento necessaria per consentire alle università di poter assumere nuove leve nei prossimi anni attraverso procedure meno complesse e più rapide", è la promessa della ministra Giannini.

Art Stories racconta ai bambini la bellezza dell'Italia

C'è un modo nuovo, divertente e affascinante, di attraversare i luoghi storici delle città italiane, accompagnati dai loro antichi abitanti, protagonisti delle vicende storiche che hanno reso celebri i loro nomi. Oggi la storia e i segreti del Castello Sforzesco sono raccontati dai protagonisti, gli Sforza e Leonardo da Vinci, che grazie all'app ArtStories danno voce alla loro versione dei fatti vissuti in un luogo simbolo di Milano. L'applicazione per tablet e smartphone è pensata per i bambini dai 3 ai 10 anni e per i genitori alla ricerca di uno strumento per coinvolgere i loro figli nella scoperta delle bellezze che ci stanno intorno. Illustrazioni originali, animazioni e giochi, voci e storie avvincenti (in italiano e inglese) fanno di ArtStories una app adatta ai bambini in età pre-scolare e scolare e a tutti quelli che vogliono guardare la città con occhi nuovi. ArtStories rende il territorio un elemento attivo nell'educazione dei più piccoli al bello e al piacere della scoperta e promuove un nuovo turismo culturale più attento alle esigenze dei bambini. Si sviluppa dalle principali città fino ai centri minori, ovunque ci siano belle storie da raccontare. Il prodotto è studiato anche come strumento didattico da utilizzare nelle scuole dell'infanzia e primarie.

Giornata Mondiale senza Tabacco: aumentano le fumatrici. Ecco tutti i numeri del fumo in Italia

E pensare che la tendenza era in discesa, a dimostrazione che, forse, le Campagne d'informazione sui danni del fumo a qualcosa erano servite. A rompere le uova nel paniere sarebbero però le donne che, al contrario degli uomini, si dimostrano per nulla intenzionate a buttare la sigaretta. E, per la prima volta dopo 5 anni si inverte il trend di consumo. Lo fa sapere l'ISS nel suo *Rapporto sul fumo in Italia*, un'indagine Doxa effettuata nei primi mesi del 2014 per conto dell'ISS e in collaborazione con l'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri. «La prevalenza di fumatori in Italia - spiega il prof. Silvio Garattini, Direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri di Milano - anche quest'anno mostra una situazione di stallo, a eccezione delle fumatrici che interrompono un trend in discesa registrato negli ultimi 5 anni con un incremento di 3,6 punti percentuali». Gli altri dati rilasciati dall'Istituto Superiore di Sanità mostrano che la prevalenza dei fumatori resta stabile, diminuendo dello 0,8%. Al contrario, aumenta invece nel gentil sesso, passando dal 15,3% del 2013 al 18,9% del 2014. E, grazie a questo incremento tutto femminile, la percentuale totale dei fumatori in Italia passa così dal 20,6% dello scorso anno al 22% del 2014. A discapito di quanto si potesse pensare, crolla l'uso della sigaretta elettronica: i dapprima entusiasti utilizzatori sono passati dal 4,2% del 2013 all'1,6% del 2014. «**Svapora la moda delle sigarette elettroniche** - commenta Roberta Pacifici, Direttore dell'Osservatorio Fumo, Alcol e Droga dell'ISS - dopo la curiosità verso un prodotto nuovo, gli ultimi dati ci dicono che sono più che dimezzati i consumatori, i quali presumibilmente sono più interessati a utilizzarla in un'ottica di riduzione del danno o come ausilio per smettere di fumare». Se da un lato calano i fan delle e-cig, dall'altro aumentano i fumatori che chiedono informazioni per smettere: le telefonate al Numero Verde dell'ISS (800554088), dopo il suo inserimento tra le avvertenze sanitarie scritte sui pacchetti, sono passate nei primi 4 mesi dell'anno da quasi 300 nel 2013 a più di 2.000. I dati completi dell'indagine sono presentati ieri nell'ambito del XVI Convegno "Tabagismo e Servizio Sanitario Nazionale" e in occasione della Giornata Mondiale senza Tabacco che, quest'anno l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) dedica soprattutto al tema della correlazione tra l'aumento della tassazione dei prodotti del tabacco e la diminuzione delle morti e patologie fumo-correlate. Nel piano d'azione globale 2013-2020 per la prevenzione delle patologie non trasmissibili, l'OMS ha individuato l'incremento del prezzo dei prodotti del tabacco come il più efficace singolo intervento per incoraggiare i fumatori a smettere di fumare e per prevenire l'iniziazione al fumo di sigarette nei giovani. **Il Rapporto in Sintesi.** I fumatori in Italia sono 11,3 milioni, il 22% della popolazione: 6,2 milioni di uomini (il 25,4%) e 5,1 milioni di donne (18,9%). Gli ex fumatori sono 6,6 milioni (il 12,8%): 4,6 milioni di uomini e 2 milioni di donne. Per la prima volta dal 2009 si osserva un aumento della prevalenza di fumatrici che passano dal 15,3% del 2013 al 18,9% del 2014. Viceversa, si osserva un lieve ma costante decremento della prevalenza di fumatori che passano dal 26,2% al 25,4%. L'analisi della prevalenza del fumo di sigarette tra gli uomini e le donne di varie età mostra che la percentuale di fumatori è ancora superiore a quella delle fumatrici in tutte le fasce di età. Nella fascia di età compresa tra i 25 e 44 anni si registra la prevalenza maggiore di fumatori di entrambi i sessi (26% delle donne e il 32,3% degli uomini). Il consumo medio di sigarette al giorno si attesta intorno alle 13 sigarette. Oltre il 70% di fumatori consuma più di 10 sigarette al giorno e il 28,5% più di un pacchetto. Ne fuma meno di 9 soltanto il 26%. Aumentano i forti fumatori, soprattutto tra i giovanissimi. Tra i 15 e i 24 anni il 67,8% fuma meno di 15 sigarette al giorno, ma nel 2013 erano l'81%. Compare quest'anno un 1,3% che fuma più di 25 sigarette (nel 2013 il dato era pari a zero). Si inizia a fumare mediamente a 17,8 anni con un gap tra uomini e donne di un anno e 4 mesi (17,2 anni gli uomini; 18,6 le

donne). Oltre il 72,5% dei fumatori ha iniziato a fumare tra i 15 e i 20 anni e il 13,2% anche prima dei 15 anni. La motivazione principale all'iniziazione al fumo di sigaretta rimane, costantemente nel tempo, l'influenza dei pari. Rispetto alla tipologia di prodotti del tabacco acquistati si osserva quest'anno il raddoppio della percentuale di fumatori che scelgono le sigarette fatte a mano (18% contro il 9,6% del 2013). Questo dato è confermato anche dall'aumento delle vendite di trinciati (circa 400% rispetto al 2005). Il consumo di sigarette fatte a mano è significativamente più diffuso tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 20 anni (34,3%). **La sigaretta elettronica.** L'uso della sigaretta elettronica si è più che dimezzato. Gli utilizzatori sono passati dal 4,2% del 2013 all'1,6% del 2014. Coloro che la usavano abitualmente nel 2013 erano circa 510 mila persone (l'1% della popolazione); nel 2014 sono passati a circa 255 mila (lo 0,5%). I consumatori occasionali erano 1,6 milioni nel 2013 (il 3,2%) e sono passati a circa 550 mila (l'1,1%) nel 2014. Gli utilizzatori della e-cig hanno mediamente 42 anni e sono soprattutto uomini (66%). Questo prodotto viene consumato principalmente da giovani adulti e adulti, poiché l'84,4% dei consumatori ha età compresa tra i 25 e 64 anni. La e-cig più utilizzata è quella contenente nicotina (66,2%), vapore e aromi (33,8%). Quest'anno si nota uno spostamento del canale di acquisto delle sigarette elettroniche: diminuiscono gli acquisti presso i rivenditori specializzati e aumentano quelli presso i tabaccai e le farmacie. Tra gli utilizzatori della e-cig è aumentata quest'anno la percentuale di chi ha dichiarato di aver smesso di fumare le sigarette tradizionali (18,8% nel 2014; 10,6% nel 2013). Diminuisce invece la percentuale di chi dichiara di aver ridotto leggermente o drasticamente il numero di sigarette fumate (41,8% nel 2014 rispetto al 67,3% nel 2013). Un quarto dei fumatori di e-cig dichiara di non aver modificato le proprie abitudini tabagiche, aggiungendo quindi l'uso della e-cig allo stesso numero di sigarette tradizionali fumate (25,1% nel 2014; 22,1% nel 2013). Compare quest'anno anche tra gli utilizzatori della e-cig chi ha dichiarato di aver aumentato il numero di sigarette tradizionali (1,7%) e di chi ha iniziato a fumare sigarette tradizionali sebbene prima non avesse questa abitudine (12,1%). **Tentativi di smettere.** Si smette di fumare mediamente a 43,2 anni, ma le donne lo fanno prima (42 anni) rispetto agli uomini (43,7 anni). Le ex-fumatrici hanno smesso prevalentemente in un'età compresa tra i 36 e i 45 anni, mentre gli ex-fumatori hanno smesso prevalentemente in un'età compresa tra i 46 e 55 anni. I tentativi di smettere senza successo riguardano circa il 30% dei fumatori, i quali hanno tentato nella maggior parte dei casi (75%) senza alcun aiuto e soltanto circa il 5% utilizzando i farmaci per la disassuefazione. L'Italia è infatti agli ultimi posti in Europa nella vendita di farmaci utilizzati nella terapia di disassuefazione dal fumo. Dall'indagine risulta inoltre che quasi la metà degli intervistati non ha ricevuto suggerimenti per smettere di fumare né dal medico né dal proprio dentista. L'inserimento sul pacchetto di sigarette, tra le avvertenze sanitarie, del Numero Verde dell'ISS 800554088 ha provocato un aumento considerevole del numero di contatti: le telefonate sono passate nei primi 4 mesi dell'anno da 286 del 2013 a 2.011 del 2014 (1.295 chiamate da parte di uomini; 716 da parte di donne). Gli utenti che dichiarano nella maggior parte dei casi di aver appreso l'esistenza del numero verde dal pacchetto di sigarette (il 75,5%), sono soprattutto fumatori che vogliono consigli per smettere di fumare e informazione sui centri antifumo di riferimento. **I centri antifumo.** L'Osservatorio fumo, alcol e droga dell'ISS come tutti gli anni aggiorna il censimento dei Centri Antifumo del SSN dedicati alla cura del tabagismo e dei problemi fumo-correlati. Rileva quest'anno il consolidamento del trend in discesa, osservato negli ultimi tre anni, del numero dei Centri Antifumo nonostante l'aumento delle richieste d'aiuto per smettere di fumare da parte dei fumatori. Sono, infatti, 287 in Italia i Centri antifumo di ospedali e ASL (erano 303 nel 2011, 295 nel 2012 e 294 nel 2013).

l'Unità - 31.5.14

Evoluti e scontenti. Il prezzo per essere diventati la specie dominante

Cristiana Pulcinelli

Capire cosa ha fatto l'umanità negli ultimi settantamila anni. Un progetto ambizioso quello di Yuval Noah Harari, di professione esperto di storia medievale. Tutto è nato da un corso tenuto all'università ebraica di Gerusalemme. "A quegli studenti provenienti da tutto il mondo, dovevo presentare la storia non dal punto di vista di un Paese o di una religione, ma secondo una visione più olistica". Anni di ricerca ed ecco *"Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità"* (pp.531, euro 22,00, Bompiani editore). "Un viaggio affascinante", racconta Harari che oggi ha solo 38 anni. **Il suo libro racconta il successo di Homo sapiens. Che cosa gli ha permesso di diventare la specie dominante del Pianeta?** Il segreto del successo di *Homo sapiens* è stato quello di saper collaborare in modo flessibile con tantissime persone. Esistono altri animali che sanno cooperare. Le api e le formiche ad esempio coinvolgono migliaia di individui nelle loro azioni ma in modo rigido, non sanno modificare il loro ambiente. Altri animali, come scimpanzé e delfini, sono più flessibili, ma cooperano solo con un numero limitato di individui che conoscono direttamente. Solo l'essere umano ha la capacità di collaborare in modo flessibile con milioni di individui, molti dei quali perfetti estranei. E sappiamo trasformare la nostra società da un anno all'altro. Lo abbiamo fatto: pensiamo alla rivoluzione francese.

Che prezzo ha questo successo? Il prezzo non lo abbiamo pagato solo noi: già prima della rivoluzione agricola, *Homo sapiens* aveva provocato l'estinzione di metà dei mammiferi viventi. Con il suo arrivo, tutte le altre specie umane sono scomparse e gli animali domestici sono stati sottoposti a un durissimo regime di sfruttamento. Ma i progressi tecnologici e il crescente potere non si sono tradotti in una vita migliore per l'essere umano. La vita di un operaio in Cina oggi è per certi versi peggiore rispetto a quella di un cacciatore-raccoglitore di 70.000 anni fa. Si sveglia, pulisce la casa, trascorre una o due ore a raggiungere il luogo di lavoro in mezzo al traffico e all'inquinamento, lavora 10-12 ore in fabbrica ripetendo sempre gli stessi gesti, altre due ore per tornare a casa e prima di andare a dormire deve cucinare, lavare i piatti... Settantamila anni fa la sua ava andava nella foresta a cercare conigli e funghi e aveva una vita di comunità migliore. Non sto dicendo che quella di allora era una vita paradisiaca, ma in termini di bisogni fisici e mentali era più adatta ai corpi e alle menti degli esseri umani rispetto alla vita di un operaio di oggi. **Lei individua tre rivoluzioni che hanno modellato la nostra storia: la rivoluzione cognitiva, quella agricola e quella scientifica. Ma c'è chi trova che negli ultimi anni sia in atto una nuova rivoluzione: quella della conoscenza,**

basata sull'informazione. Cosa ne pensa? Il mondo è invaso da sistemi per elaborare l'informazione e algoritmi. Sempre più le nostre decisioni vengono assunte grazie ad essi: le Borse ad esempio già agiscono sulla base di algoritmi e non di interventi umani. Secondo molti, il principale interrogativo economico dei nostri tempi è: a cosa servono le persone in un mondo in cui le decisioni possono essere prese molto meglio da un algoritmo? Oggi Google fa le automobili senza pilota, domani anche medici e giornalisti potranno essere sostituiti. **Una parte del suo libro è dedicata alla felicità: ci siamo evoluti, abbiamo costruito imperi e superato i nostri limiti fisici. Ma siamo più felici dei nostri antenati? Gli storici non si sono posti quasi mai questa domanda, perché?** Per due motivi: in primo luogo perché l'interesse è sempre stato per la storia dei Paesi e delle nazioni e non per il destino dei singoli. In secondo luogo perché la felicità non era considerata un argomento serio, accademico. Negli ultimi venti anni però la psicologia, la biologia e anche l'economia hanno cominciato a interessarsi di questo tema. E si è cominciato a capire che la vera misura del successo non è data dal tasso di crescita del Pil, ma dal tasso di felicità. Oggi anche la storia può cominciare a porsi questi interrogativi. In questo libro mi occupo dei grandi eventi della storia, ma mi chiedo sempre: che impatto possono aver avuto sulla felicità degli individui? Abbiamo molte informazioni sull'Impero romano, ma cosa significava per una persona vivere a Roma in quei tempi? Sotto Augusto era più felice o meno di prima? Se non sappiamo rispondere, chi se ne importa di chi era al comando. **Ci sono però dei tentativi di prendere in esame la felicità degli individui: il piccolo Bhutan, ad esempio, adotta il Pif, prodotto interno felicità, per misurare il benessere della nazione. Cosa ne pensa?** Da una parte è uno sviluppo molto positivo perché la felicità è una misura più efficiente rispetto alla crescita economica. Ma c'è un problema: definire la felicità è difficile. Alcuni governi potrebbero nascondere i loro fallimenti dietro questo paravento: "Non siamo riusciti a far crescere l'economia, la nostra sanità fa schifo, ma la gente è felice!". La Corea del Nord ha diffuso i risultati di un'indagine svolta dal governo secondo cui gli abitanti del paese sono al secondo posto, dopo i cinesi, nella classifica dei più felici al mondo. Un altro rischio è che, poiché capitalismo e consumismo spingono le persone a volere sempre di più, la ricerca della felicità alimenti questo fenomeno. Questo è un grosso rischio perché la gente non sa fermarsi: volere sempre di più è una droga. **Nell'affacciarsi sul futuro, lei arriva a una conclusione forte: ci stiamo avvicinando agli ultimi giorni di Homo sapiens, perché?** Di mutamenti ce ne sono stati tanti nella storia, ma due cose sono rimaste invariate: il corpo e la mente dell'essere umano. Nel XXI secolo stiamo acquisendo le capacità tecnologiche di trasformare corpo e mente grazie all'ingegneria genetica e alla possibilità di collegarci con computer. Questo trasformerà le regole del gioco. Non sto preannunciando un'apocalisse, ma persone come noi spariranno e saranno sostituite da esseri con capacità fisiche e cognitive diverse. Non possiamo fermare il cambiamento: è troppo veloce ed è alla base della nostra economia. Ma possiamo cercare di influenzare la direzione nella quale si muove questo processo. La questione più importante è stabilire ciò che vogliamo diventare.

"Colpo di scena" su Rai3

"Tempo che fa" va in vacanza e da domenica 1° giugno, alle 20.20 su Rai3, va in onda "Colpo di scena". Il programma propone monografie di otto grandi maestri del teatro italiano che hanno attraversato la storia del nostro Paese. Protagonista della prima puntata, il premio Nobel Dario Fo che ha pubblicato di recente una originale rilettura della vicenda umana di Lucrezia Borgia, nel romanzo «La figlia del Papa». Seguiranno i ritratti di Paolo Poli, Giorgio Albertazzi, Franca Valeri, Piera degli Esposti, Valentina Cortese, Gigi Proietti, Carlo Giuffré. Pino Strabioli, conduttore del programma, raccoglie le confidenze del premio Nobel che ripercorre le tappe di una carriera lunga più di mezzo secolo intrecciando ricordi personali agli avvenimenti storici. Dalle origini sul lago Maggiore, tra i maestri soffiatori esperti nella fabulazione, agli esordi nella Milano degli anni '50, dall'impegno politico alla musica, dalla passione per l'arte al vuoto lasciato dalla morte della sua compagna di sempre, Franca Rame. Alessandro Gassman dedica un pensiero a Fo e ricordando quanto lo affascinavano, da bambini, i personaggi interpretati in tv dal maestro del "Grammelot". Gli allievi dell'Accademia Nazionale d'arte drammatica Silvio d'Amico si cimentano invece in un brano tratto da "Mistero buffo". Il programma attinge anche a quel bacino ricchissimo che sono le Teche Rai per video di repertorio.

Rocksteria, dove la musica è condivisione

Per celebrare i suoi tre anni di vita, Rocksteria, in collaborazione con il collettivo musicale Phonarchia, con Slowfood Volterra e con il patrocinio del Comune di Castelnuovo Val di Cecina e il sostegno dell'Ass. Cult. "La torre", organizza, dal 6 all'8 giugno nello splendido borgo medievale di Montecastelli Pisano, frazione di Castelnuovo, un particolarissimo festival, unico nel suo genere, con uno straordinario cast formato da alcuni dei musicisti ospitati in questi tre anni, insieme ad alcuni "special guest". Tra i confermati Luca Morino, leader dei Mau Mau, Diodato e The Niro, protagonisti della passata edizione di Sanremo, il Muro del Canto, Luca Gemma, i Luminal, Ilaria Graziano e Gabriele Lazzarotti e molti altri. Nato da un'idea di Federico Fiume e Raffaella Mastroiacovo (The Wild Brunch), Rocksteria è l'evento gastronomico, culturale e musicale che da tre stagioni caratterizza le domeniche romane con la sua originale formula che unisce i piaceri della tavola alla passione per la musica. Il format, che prevede un pranzo con l'artista, seguito dal live set acustico intermezzato da un'intervista condotta da Federico Fiume (giornalista, critico e appassionato esploratore della scena musicale italiana da oltre 25 anni) è un modo diverso di vivere la domenica, in un'atmosfera conviviale e informale, che se da un lato permette al pubblico di conoscere da vicino e senza filtri gli artisti ospiti, dall'altro mette l'artista a suo agio sentendosi libero di esprimersi come fosse nel salotto di casa propria. Racconti, esperienze, pensieri, chiacchiere e canzoni accompagnate da scelte gastronomiche di qualità. A Rocksteria si condivide tutto: cibo, vino, parole e musica. Proprio l'idea che sta alla base di Rocksteria, ovvero unire i piaceri della tavola a quelli della musica, ha trovato nel territorio della Val di Cecina un contesto ideale per la bellezza dei luoghi e la qualità delle produzioni gastronomiche e vinicole, che saranno protagoniste del festival assieme alla musica. Nel ristorante "L'orto del prete" a partire dalla cena di venerdì 6 giugno fino al pranzo di domenica 8 giugno, si svolgeranno

quattro Rocksterie con ospiti diversi per un pubblico di 150 persone al massimo, ma l'intero borgo sarà co-protagonista, con i musicisti, di una tre giorni dedicata ai piaceri della buona tavola e della musica. Concerti programmati, ma anche improvvisati, animeranno gli angoli più suggestivi di Montecastelli Pisano durante il giorno e la sera. La caratteristica accoglienza toscana in agriturismi, residence e case vacanze garantirà un soggiorno confortevole e tranquillo agli ospiti, mentre eventi collaterali, mostre, seminari, stand di prodotti tipici ed altre iniziative renderanno intenso e appagante il soggiorno di chi sceglierà di partecipare a questo esclusivo avvenimento all'insegna della filosofia "Slow". La manifestazione ha un numero limitato di posti ed è consigliata la prenotazione. Per partecipare è necessario prenotare un pacchetto di soggiorno che comprende alloggio, pranzo e cena e tutte le iniziative in programma. Grazie alla collaborazione del Comune e di tutti gli operatori coinvolti, tale pacchetto è offerto allo straordinario prezzo di 180 euro per l'intero week end. Per chi arrivasse il sabato dopo pranzo il prezzo scende a soli 100 euro. Per coloro che intendessero partecipare al festival senza soggiornare, il costo delle Rocksterie, sia a pranzo che a cena, è fissato a 25 €. Per tutti gli eventi esterni al ristorante verrà richiesta una sottoscrizione volontaria e facoltativa. Attenzione: I posti disponibili per il soggiorno sono limitati a un centinaio circa.

Repubblica - 31.5.14

Franceschini: ogni museo riavrà gli incassi che produce

ROMA - Cambia la redistribuzione delle risorse prodotte da musei e siti archeologici: "Per la prima volta le entrate saranno riassegnate integralmente alle strutture che le hanno prodotte", ha annunciato il ministro della Cultura Dario Franceschini, precisando che la prima tranche 2014 verrà distribuita con questi criteri e parlando di un "passo importante per premiare le istituzioni virtuose". Proprio oggi, spiegano fonti del dicastero dei Beni culturali e del Turismo, Franceschini ha inviato una lettera ai direttori dei musei e dei siti archeologici statali per "migliorare l'efficienza gestionale e mettere in campo nuove modalità di valorizzazione degli istituti". Finora, ricordano dal ministero, "i proventi della vendita dei biglietti confluivano indistintamente in un fondo unico al ministero dell'Economia, adesso invece verranno riassegnati al Mibact e saranno trasferiti trimestralmente sulla base di quanto ottenuto dalla bigliettazione e dalla valorizzazione degli spazi". La novità di fatto è già in vigore, concludono dal ministero, sottolineando che nella lettera Franceschini ha comunicato ai direttori che la prima tranche del primo trimestre 2014, di circa tre milioni e mezzo di euro, verrà ridistribuita secondo questi criteri. "Si tratta di un passo molto importante - ha fatto notare il ministro - per responsabilizzare i direttori e premiare le gestioni virtuose". Il testo della lettera di Franceschini. "Caro direttore - scrive il ministro a tutti i direttori di musei e siti archeologici - come le è noto, dal 2014, tutti gli introiti generati a qualsiasi titolo dalla gestione degli istituti di cultura statali verranno riassegnati al bilancio di questo ministero. Si tratta di un importante risultato che riconosce il valore anche economico direttamente generato dall'offerta culturale dei siti museali, delle aree archeologiche, degli archivi e delle biblioteche mediante una gestione manageriale in grado di coniugare armoniosamente, senza steccati incomprensibili per i cittadini, tutela e valorizzazione, finanziamento pubblico e pagamenti o contributi privati". "E mia ferma intenzione - prosegue Franceschini - che tali introiti vengano integralmente riassegnati a quelle strutture che li hanno generati, per un utilizzo conforme al disposto della legge, quindi non solo per la realizzazione di interventi per la sicurezza e la conservazione dei medesimi ma anche per il funzionamento degli istituti e dei luoghi di cultura statali, come previsto (...) nella legge 112/2013". "Ho quindi già dato disposizione agli uffici affinché giunga proprio alla sua struttura la prima tranche di risorse, corrispondenti agli introiti del primo trimestre 2014, non appena sarà completata la procedura in corso con il ministero delle finanze".